LA FEDELTA COSTANTE,

Overo

L' HONORE IMMASCHERATO

OPERA REGIA

Del Signor

PIETRO SVSINI FIORENTINO.

Recitata in Roma nel Collegio Clementino l'Anno 1677.

DEDICATA

All' Illustriss. Signore

IL SIGNOR MARCHESE

AGOSTINO PALLAVICINI,

IN ROMA,
Nella Stamperia di Michele Ercole. 1677.
Con licenza de' Superiori
Si vendono in Piazza Madama nella Bottega di Francesco Leone.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss.P. Mag. Sac. Palat. Apost.

I. de Ang. Arch. Vrb. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Raymundus Capisuccus Od. Præd Sac. Apost. Pal. Mag.

ILLVSTRISS. SIGNORE.

On ad altri che à V.S.Ill. si deue il patrocinio della Fede Costante Opera Scenica di Pietro Susini cosi egregiamente sopra il celebre Teatro del Collegio Clementino, nel presente anno rappresentata non tanto per l'imparegiabile suo merito vnito all'eminenza de' suoi Natali, quanto per l'indole virtuosa, della quale è si douiziosamente dotato nella sua più verde età, che se ne sperano gloriosi gl'auãzamenti nel proseguimento de gli anni, e per hauere cosi pomposamente, e con applauso commune portata l'azzione di Roberto, che si resero istupiditi gli ingegni de più Intelligenti che lo sentirono. Sò che non sdegnarà gradire in cosi tenue tributo le giuste dimostrazioni della mia osseruanza mentre riuerente inchinandomi mi preggio di essere.

Di V.S. Illustr.

Reuerentiss. & humiliss. Seruitore.

Francesco Leone.

Personaggi.

ALFONSO Rè di Napoli.
ODOARDO Duca di Calabria suo Fauorito.
ENRICO Principe di Taranto.
ISABELLA Principessa di Taranto sua Moglie.
D. PELAGIO Caualier Napoletano pouero.
ADRIANA Dama attempata della Regina.
PIPPONE Seruo Sciocco d'Enrico.
ROBERTO, e LEANDRO } Caualieri Napoletani poueri, Compagni di D. Pelagio.
PAGGIO.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CIVILE CON FORO APERTO

Corso di Maschere nel quale s'introduce il Prologo, e fatte diuerse operazioni dalle Maschere si da principio all'Opera.

Odoardo in Maschera da Turco, Enrigo in Maschera da Cola, ò altro habito che più piacerà, & Alfonso pur in Maschera con habito differente dagl'altri, con Serui pur mascherati.

Enrigo con Stilletto alla mano va alla vita d'Odoardo, e gl'auuenta vn colpo per vcciderlo, ed' Alfonso accorre, e le rattiene il braccio.

Enr. L'A tua morte vendicherà le mie offese.

Alf. Fermati Traditore. *Lo ritiene, ed Enrico se ne fugge.*

Odo. Ah indegno così - Ma doue s'occultò il Nemico?

SCENA II.

Alfonso, & Odoardo.

Alf. S'Affidò nella fuga. *Ambi si leuano le Maschere.*

Odo. Oh mio Rè! Eccomi à vostri piedi. *S'inginocchia.*

Alf. Alzateui.

Odo. Dunque fu la M.V. che da barbari colpi d'vn mascherato nemico mi difese.

Alf. Io fui, che godendo in giorni cosi festosi la libertà che concedano questi habiti, dalla morte vi tolsi, che ben deue ogn'anima grande opporsi alle forze del tradimento; vero è che per Odoardo non vi conobbi.

Odo. Doueua ben io credere, che si generosa azione non da altri fosse originata, che dalla grandezza d'Alfonso.

Alf. Elà, tacete il fatto voi Serui, che mascherati seguendomi, ne fosti spettatori. E voi Odoardo meco in Corte venite, oue assicurandoui da nuoui affronti, penserò al modo più proprio di vendicare i passati.

Odo. Mi saranno sempre legge i vostri rineriti consigli, già che i soccorsi prestatimi dalla vostra grandezza mi furono cosi gioueuoli.

SCENA III.

Enrico *senza maschera al viso, ma con sciarpa alla bocca, e spada alla mano,*
Pippone *inuolto in vna coperta da letto per maschera.*

Enr. PIppone, Pippone? Pip. Ehi?

Enr. Non odi anchora eh?

Pip. Dormo, dormo.

Enr. Eh che non è tempo di dormire.

Pip. Sempre è tempo di dormire quando si stà sotto alle coperte. Ma chi sete voi.

Enr. Il Prencipe Enrico tuo Padrone. Non mi conosci?

Pip. Sih il Principe Enrico? Enrico è co-sti infilzato; A quest'hora ò gl'è nelle mani del Boia, ò gl'ha comprato il porco.

Enr. Che dirà questo balordo.

Pip. Balordo appunto? Eh voi non me la ficcate con dir che voi sete il mio Padrone, se il mio Padrone ha dato delle stillettate ferite più di mille ad vn mascherato, ch'era in maschera.

Enr. Ah indegno?

Pip. Sicuro che gl'è indegno a far queste cose che non si farebbeno manco in Barbiereria. Ma sentite; sapete voi per qual causa gl'ha dato.

Enr. Oh infelice me, questi ogni mio pensiere discuopre? Voglio vedere a qual segno arriua la sua balordaggine.

Pip. Che non lo volete sapere eh? Addio dunque. E se voi vedete Enrico ditele che io non ci stò a Palazzo, e che però non occorre che mandi gente che si finghino lui, per cauarmi di bocca qualche cosa sig. Enrico mio posticcio.

Enr. Benissimo, mi son accorto quanto sete sagace. Scusatemi.

Pip. Basta io sono in maschera; e le maschere non possano portar arme, che del resto al cospettone? Se bene Enrico ha fatto il contrabando.

Enr. Pure eh.

Pip. Oh bene? Gl'è che non solamente haueua lo stile, col quale gl'ha dato alla maschera immascherata, ma anche

le paſtore a fuoco. Ma di grazia non mi parlate ſapete che ne và la vita.
Enr. Guardimi il Cielo? ma ſi potrebbe ſapere per qual cauſa ha tentato d'vccidere quella maſchera?
Pip. Sicuro; per vna bagattella, per vna coſa che poteua farne di meno.
Enr. Forſe per qualche vano ſoſpetto?
Pip. Vano non dico. Ma quando non vi ſia vano ad ogni modo non è douere: ſentite che beſtialità ſon queſte. Gl'ha vna moglie, ch'è bella com'vn occhio di Luna, che ha nome Liſabella; baſta detta Iſabella cioè la ſig. Principeſſa delle Tarantole, ò di Tarantolo come vogliamo dire. Hora queſta ch'è qui cioè queſta ſig. Iſabella di Tarantolo come diceuamo piace a la gente, & a me ancora (che pur ſon di guſto delicato) la non mi diſpiace; e perche gl'ha paura che in caſa ſua non ſi finiſca la quareſima, e vi s'apra la Becccheria la ſta tutto il giorno oſſeruando. (Attendete bene; che adeſſo ne viene il buono) & eſſendoſi appunto hoggi immaſcherato, nel ripaſſare per il Corſo (doue habita il ſuo Palazzo) ha viſto. Ah fiera viſta entrare vn altra maſchera nel ſuo portone.
Enr. Enrico ha veduto entrare vn altra maſchera in caſa?
Pip. Oh bene, s'io lo dico, e lui forbice? entrata la maſchera nel ſuo palazzo, ed entrata nel cortile voleua far andare in maſchera la ſua Moglie, dicendoli anima

mà dell' Anima di questi miei amoro bottoni; cuore di questi polmoni ab bruciati, fegato di questa milza stufata; sappiate ch'io son colui, che desidera d'entrare nella colei della vostra grazia se l'affamate pupille de vostri lucidissimi occhiali s'accostassero al reciproco naso dell'amor mio. Ma Enrico che senti che quel naso gli dette nel naso, aspettò che la maschera si licenziasse dalla sua Moglie --

Enr. E che fece il pouero Enrico, quando vedde che la maschera si partì di sua casa?

Pip. Quel che fece? Quel che non haurebbe fatto vn altro. Si messe la mano sotto, e cauato fuori vno stilletto della Lupa giouane gli tirò più di venti stoccate ferite in vn colpo.

Enr. L'vccise?

Pip. Sicuro. Gl'è ben vero che non hò mai visto correr' vn morto più di lui. Ma lasciami scapparvia acciò non scappasse a me qualche parola di bocca, che facesse scappar poi qualche cosa di mano ad Enrico. Addio, addio, non sò niente, non sò niente.

S C E N A IV.

Enrico solo che si leua la Sciarpa dal viso

Voglio vn poco vedere quel che sá fare questo insensato. Ahi Stelle troppo crudeli? sotto mentite spoglie congiurano gl'huomini a danni dell'honor mio, ed'allora che il mio giusto furore auuenta colpi di morte contro i

Rei, voi gli difendete, e me lasciate inuendicato, e dolente.

SCENA V.

Pippone *senza coperta nel suo habito;* & Enrico.

Pip. OH ecco quà il padrone.

Enr. O sete quà il mio fedelissimo seruo?

Pip. Voi lo potete anche dire, perche de Pipponi ce ne può essere de' più fedeli, ma non de più ricchi di me le bugie io non le alloggio.

Enr. Certo che dite troppo la verità.

Pip. V'ha egli trouato quel furbacchiotto, che è stato vn hora a discorrer qui meco, e che mi voleua dar ad intendere d'esser voi?

Enr. Nò certo.

Pip. Oh gl'è il gran birbone scornataccio; sò che s'io non ero lesto m'hauerebbe cauato di bocca tutto il negozio della maschera, della moglie, e delle sue corna.

Enr. Di chi. *Pip.* Di lui.

Enr. Bene, bene n'hò gusto. Fuste accorto; & hauendo a cuore la riputazione del padrone sete stato sodo ne vero?

Pip. Non sono stato sodo, gl'è ch'io sono Tastatemi, e lo sentirete; ne anche vn marmo di legno è si sodo.

Enr. Si che ti voglio tastare. *Le dà delle piattonate.* Ah forfante, ah indegno?

Pip. E questo è tastare? si chiama piattonare in carne; &in ossa. Oh ve che modo di tastare? Ahi, ahi.

Enr. Ti voglio leuar dal mondo.

Pip: Oh bene non tastate più.

Enr. Sapere di che importanza sono questi interessi, & andargli propalando per la Città.

Pip. Come profanando? S'io gl'hò detti, non gl'hò profanati. Ma sentite. Cicalate vn poco.

Enr. Che dirai?

Pip. O fatemi almeno questo seruizio doppo che mi hauete bastonato con la spada.

Enr. Ecco ch'io parlo. Che brami? Sei contento.

Pip. Non più che io hò inteso. Al corpo dell'asino di Cicerone, che questa è la voce di dianzi. Oh poueraccio me, credendo di parlare ad vn forastiero, hò scoperto al padrone tutti i suoi fatti. Al rimedio.

Enr. Hora che direte?

Pip. Fah, ed è pur vero, che anche nelle più dure medolle si nascondano le tenere corteccie dell'humano ingegno.

Enr. E che intendete di dire?

Pip. Piano, adesso. Lasciatemi fare vn poco di senetfesis. E chi hauesse mai detto, che in vn huomaccio come me figliolo di vn contepiccino, cioè contadino fosse di così profondo giudizio, che sapesse dar ad intendere ad vn fariseo come V. Ec. di non hauerui conosciuto?

Enr. Il ripiego, è buonissimo.

Pip. E vedete voi (vh l'hò trouata bella) che se io non v'hauesse squinternato al-

la prima, che io mi fosse arrischiato a
dirui quelle cose, che non si direbbano
ne anche in Turcheria, ne in Tartere-
ria?

Enr. Voglio per adesso dissimulare il mio
sdegno. — Horsù auuerti da qui auanti
d'esser più cauto.

Pip. Come cauto? che cosa è questo cau-
to? quanti diauoli di spropositi dite,
hauete fatto al contrario degl'altri che
pigliano moglie.

Enr. Come al contrario degl'altri

Pip. perche gl'altri pigliando moglie re-
stano legati, e voi con pigliarla hauete
sciolto.

Enr. Non è tempo di scherzi. Considerãdo
in che pericolo si ritroua l'honor mio
hò stabilito per fino a tanto che mi ven
ga a notizia chi sia il Reo di condurre
mia moglie dal Rè.

Pip. Che hauete forse qualche bel quadro?

Enr. Io non t'intendo.

Piu. Mi pare che voi cerchiate d'indora-
re le cornice; sarà qualche ritratto di
Cimabue sicuro.

Enr. Eh che sei pazzo. Quietati. E cosi
pregando S. M. di raccomandare Isa-
bella alla protezione della Regina Ma-
dre, in questo tempo che l'honor mio
viuerà sicuro sotto l'ombra di si gran
Regina attenderò con ogni diligenza
a ricercar l'inimico.

Pip. Ohime come voi mettete l'honore al-
l'ombra, diuenta moscio sicuro presto
presto, e voi cominciate a ombrare da

vero, perche l'ombra della Corte, è come quella de noci che aggraua la testa, e fa venir le vertigini, e le traueggole a gl'occhi.

Enr. Horsù andiamo a prender Isabella, e fingendo che la Regina sia curiosa di veder alcuno de suoi ricami, conduciamola in Corte.

Pip. La gli potrà mostrare poi quei Cerui, e quei belli Vcelli col becco, che l'ha fatto al cortinaggio del vostro letto. In somma questo mio padrone per esser Principe ha meno giudizio d'vn scardafone; perche la moglie sia donna honorata, la vuol far corteggiana.

SCENA VI.

Appartamento Regio.

Con l'habito da maschera d'Odoardo, attaccato in luogo visibile, ò disteso sopra vn tauolino.

Alfonso, & Odoando.

Alf. E Somma prudenza quando il nemico è celato il dissimulare l'offesa: custoditeui o Duca, ma in guisa che non vi temino i Rei. Hanno sempre buon esito quelle vendette, che non sono preuiste dall'inimico.

Odo. Saggiamente parla V.M. I colpi vogliano esser portati dalla spada prima che si vedino i moti del braccio per non dar tempo di difesa all'Auuersario. Fingerò c. e basti per mia fodisfazzione l'essere stata la M.V. spettatrice del delitto, e difensore della mia causa, e perciò di rimmettermi all'ar-

bitrio di V. M ed al rigore delle sue leggi;

Alf. Lodo il vostro generoso sentimento; ma per tentare i modi che vi proponete qual via stimate che vi sia più sicura?

Odo. Il seruirsi d'alcuno molto accorto, o sagace: l'ingegno di cui non sia ben pratico di questa Corte, perche più le sia facile l'introdursi nella confidanza di chi pèr auuentura potesse esser colpeuole.

Alf. Ma chi stimate, che possa esser a ciò habile.

Odo. Sire, a tutto già hò pensato. Tengo amicizia con vn tal D. Pelagio Caualiere, che per essere in bassa fortuna, se ne viue alla campagna in vna sua villa, ed è a proposito per il mio bisogno; ma conuiene che doppo ch'io l'haurò richiamato alla Corte, che V. M. per maggiormente disporlo a fauorirmi, le dia l'incumbenza di quanto si è fra noi stabilito.

Alf. Fatelo pur chiamare che sarà mia cura, per la vostra saluezza l'adoperare ogni tentatiuo più sicuro *Qui il Rè guarda l'habito sudetto.* Ma guardate o Duca se l'inimico haueua ben aggiustato il colpo; osseruate che di poco era per passare la punta del suo stile l'habito, ed arriuarui al seno.

Odo. Pur troppo veggio che la vostra generosa mano fu il Cielo che mi difese, poiche vn sol momento che poteua tormi la vita, fu da vn vostro istante pre-

procorso, ed in minor tempo impedito.

Alf. Rendete grazie al Cielo, che fuori d'ogni mio consueto, mi trasse hoggi a goder mascherato con alcuno de miei serui più fidi i trastulli del Carneuale non solo per diuertir l'animo da molestè cure lediato, ma anche con tal sollieuo (per altro improprio in vn Regnante, quando non sia persuaso da qualche politico fine) sotto quelle mentite spoglie riconoscer non conosciuto qual sia de Ministri il gouerno, qual de' Popoli il genio, che più in questo, che in ogn'altro tempo la libertà del procedere suol discoprire, e puol esser osseruato senza sospetto. Vi consiglierei bene a non interuenire alla festa Nauale, che in questo porto con ogni più ricca pópa deue esser rappresentata da' Caualieri di mia Corte per non esporre fra la moltitudine, e tumulti del pópolo a nuouo pericolo la vostra vita.

Odo. Mi seruiranno di legge i consigli di V. M. mentre di tanta confidenza, e di cosi salubri auuertimenti immortali grazie le rendo.

Alf. Restate pure amato Duca, che presto ci riuedremo.

SCENA VII.

Odoardo solo.

CHe mi vale la tua beneuolenza, i tuoi fauori benche segnalati o Alfonso, se m'abborisce la Principessa Isabella? ma lasso? folle ch'io fui credendo con diuise mentite (mentre a

lei

lei mascherato mi presentai) riportar il trionfo dellaisua inalterabil costanza? Piansi, pregai, offersi, chiesi morte, e e nulla fuori che disprezzo impetrò la mia fede sincera, il mio perfetto amore, le mie lagrime, i miei sospiri. Hanno anche le tue stelle ò Cupido la lor fatalità; son io solo nel tuo gran Regno condannato a soffrire senza speranza la crudeltà d'vna Donna, e quel che più mi pesa è, che le tue violenze mi costrinsero a tradir l'amicizia del Prencipe Enrigo, che per me solo viue; che si stima beato per lo scambieuol affetto di nostra perfetta vnione. Ah, che s'io non supero la tua ostinazione o Isabella forza sarà cedere al mio destino.

SCENA VIII.

Campagna con giuoco di boccie, o sia Giardino in Villa.

D. Pelagio, Roberto, e Leandro che giuocano alle Boccie.

D. Pel. Tirate Leandro.

Lea. Io non saprei come farmi a toccar quel maledetto lecco; perche quanto più cerco d'accostarmele più s'allontana.

D. Pel. Cosi appunto interuiene a molti Cortigiani, che quando si credano d'esser più vicini alla grazia del padrone, si vengano in pochi giri di fortuna scostar'vn Miglio.

Rob. a dir che sempre l'hauete contro la Corte.

D. Pel. Oh attendete a tirare se non vole-

te che le corte faccino fare a voi cattiui tiri.

Lea. Anzi questo è stato vn tiro troppo lungo.

D. Pel. I tiri che succedano in proposito della Corte sono sempre cattiui.

Rob. E pure son fatti da Giuocatori esperti. Lea. Son meglio.

Rob. Ferche D. Pelagio volendo trucchiar voi, è andato in buca.

D. Pel. Cosi interuiene a chi non sà regger bene la boccia nel giuoco della fortuna; così in Corte

Lea. Che sia maledetto la Corte?] E egli possibile che sempre ne habbiate a dir male; Non sete mai stato Cortigiano, e volete riuedere il pelo a tutti i Cortegiani.

D, Pel. E come volete voi che riuegga il pelo a cortigiani, se hoggi di questi sono tutti spelati.

Rob. E perche.

D. Pel. perche appena entrati in Corte se alcunn ve lo porta, subito ve lo lascia. Ed io se bene terrei a scuola il Machiauello, e non haurei paura in materia di politica a far vn duello con Tacito, abborisco talmente l'esercizio del Cortegiano, che mi elessi come vedete la Villa per stanza, oue vn taglio di semplice agnello, o di poca vaccina con quattro erbe saziano molto meglio il mio palato, che non farebbe nella Corte starna, o fagiano soura lautissima mensa.

Lea. E pur nelle Corti i castrati sono in stima, e ve ne sono gran mandre.

D. Pel. Si ma non vi se ne scortica nessuno, e questa è la cagione che ve n'è tanta abbondanza.

Lea. Il grande spaccio che bisogna che vi faccino i granelli, fa che vi si faccino gran castroni;

Rob. Vi sarà ancora grand'abbondanza di ceruelli.

D. Pel. Ve ne sono, ma son tutti guasti, e putridi per la poca stima che se ne fa da' Principi, e se per disgrazia ve ne capita qualcuno de buoni subito è fritto.

Lea. Non vi è cosa che mi allettasse più, che quei vini di corte così preziosi.

D. Pel. T'inganni, perche de vini non ve ne sono più de buoni.

Rob. E da che viene?

D. Pel. Son tenute male le Viti.

Lea. Non vi sono forse villani che le potino, e custodischino?

D. Pel. Nò, perche i migliori sono venuti ad habitar la Città; e poi se il vino della Corte tocca a prouedere a i Ministri sarà sempre cattiuo.

Rob. E perche?

D. Pel. perche questi son auuezzi a far agresto.

Lea. Dunque voi affermate, che i Villani hoggi giorno habitano la Città? Sete pur che linguaccia.

D. Pel. i più che si vedano risplendere hanno fatto la lor ricchezza come i vermi della seta.

E co-

Rob. *E* come?

D. Pel. Sul Bosco; e per tornare al discorso della Corte mia capitale inimica, io la figuro ad vna possessione oue vi sō gran Vigne, ma com'io vi diceua a poco buone, perche in Corte le belle vigne non durano.

Lea. Questo auuiene per tanti occhi che vi si scuoprano, i quali dandosi fastidio l'vn, l'altro le rendano in breue senza frutto, e le fanno andar per terra.

D. Pel. La Corte ha molti che dal niente sono arriuati a qualche cosa accoppiando il Tabarro con la Toga, e questi sogl'innesti, ma si riconoscano subito, perche hanno sempre vn poco di paglia attorno.

Lea. *E* questi veramente ci fanno proue, che per esser in loro più del saluatico che del domestico stanno forti a i rigori del freddo e delle tempeste.

D. Pel. De frutti ve ne sono in quantità, ed in particolare de peri, ma tutti bugiardi, spini, e ruspidi.

Rob. Non dubitate, che ve ne sono de moscaroli ancora, che fanno di muschio da vero.

D. Pel. Delle brune del cuore sen'è persa la razza, ven'è bene dell'asinacce, e delle catalane, te damascene non hanno spaccio, perche a molti cortigiani da più fastidio la fame, che la sete; ma de noci, de nocchi, e degl'amandoli ve ne sono infiniti.

Lea. *E* da che si comprende?

Dal

D. Pel. Dal vederſi la maggior parte de Corteggiani ſchiacciare.

Rob. Deuono hauer buoni denti.

D. Pel. Anzi quelli che l'hanno cattiui ſchiacciano più degl'altri.

Lea. E com'è ben oliuata queſta gran poſſeſſione della Corte?

D. Pel. De piantoni vi ſe ne fa ſpeſſo, ma lo ſtrettoio ſtà ozioſo.

Lea. E perche?

D. Pel. perche oltre all'eſſer vliue cattiue, e ſciaurate, in Corte non vi è più da vngere.

Lea. Vi ſon ben di gran macchie.

D. Pel. Le poſſeſſioni le hanno da hauere

Rob. A voler che le lumache vi ſi naſcondino.

D. Pel. Stracciano bene i panni, e pungono chi gli paſſa vicino.

Lea. Vna falce, ed vn poco di fuoco ci vorrebbe per potarle.

Rob. Tant'è voi non la finireſte mai; queſt'è vn grand'odio.

D. Pel. Mi faccia il Turco in pezzi; prima ch'io vegga la Corte.

SCENA IX.

Paggio, D. Pelagio, Leandro, e Roberto.

Pag. Riueriſco miei Signori, mi faccino grazia; ſarebbe a ſorte fra di loro il ſig. D. Pelagio?

D. Pel. Chi lo domanda?

Pag. Mi dichino prima doue ſi ritroua.

D. Pel. Fate conto ch'io ſia quello.

Pag. Oh mio ſignore, mi perdoni. Deuo farle

farle vn ambaſciata a nome del ſig. Duca di Calabria priuato di S. M.
D. *Pel.* Del ſignor Duca? E che brama da me Sua Eccellenza?
Pag. Che V. S. ſi contenti trasferirſi ſino alla Corte.
Lea. Spirita certo in ſentirſi chiamare alla Corte.
Rob. Grand'auuerſione che hà coſtui con la Corte.
D. *Pel.* E che vuole.
Pag. Deſidera parlare per negozij importanti. D. *Pel.* Non burla già?
Lea. Comincia a riſcaldarſi.
Pag. Mi marauiglio di V. S. eſpongo quãto mi ha comandato.
D. *Pel.* Mà il ſignor Duca mi deſidera pure. *Pag.* Lo vedrà con gl'effetti.
D. *Pel.* Signori con licenza. Son chiamato alla Corte.
Lea. Che fate D. Pelagio?
Pag. Intende S. E. che queſto ſegua ſenza ſuo incomodo.
Rob. Non anderà certo.
D. *Pel.* Come incomodo. I padroni hanno da eſſer ſeruiti.
Pag. Horsù ſeruitore di V. S. ſig. D. Pelagio, anderò a portar la riſpoſta.
D. *Pel.* Eh ſentite. Io vengo; non hò alcuna difficoltà ſapete. Signori ſcuſino, ſon chiamato a Palazzo; vengo dico, vengo,
Rob. Sig. D. Pelagio vdite.
Lea. Sig. D. Pelagio aſpettateci.
D. *Pel.* Non poſſo; vado a palazzo.
SCE-

SCENA X.

Appartamento Regio.

Con l'habito da maschera di Odoardo nel medesimo modo come di sopra.

Isabella, Enrico, e Pippone.

Enr. LA Regina goderà molto della vostra conuersazione, voi sete affabile, ne vi mancano modi di farui amare.

Isa. Il voler di Enrico mi è legge; non poco si merita seruendo al suo gusto; Riuerisca la Regina, e per quel tempo che piacerà al mio adorato consorte.

Enr. Sentite come ben simula.

Pip. Oh che mozzorecchia.

Isa. Goderò l'honore di seruirla in questa corte, e pure che voi vnica mia consolazione non tralasciate di visitarmi consagrerò volentieri alla Grandezza di questa grã sig. il rẽstãte de giorni miei.

Enr. Mi amate veramente Isabella.

Isa. Forse ne dubitate?

Enr. Guardimi il Cielo.

Pip. Vuol che il Cielo lo guardi. Bel figurino da esser guardato dal Cielo.

Che mira sol le cose belle
Cogl'occhi delle lucciolanti stelle.

Isa. Voi sete cosi indiuiso dal cuore della vostra Isabella, che più perfettamente non puote amarui, e se ben a misura delle vostre incomparabili virtù scarso sarebbe il suo affetto, e però maggior d'ogni humano conoscimento; graditela dunque, perche egli nasce da voi.

Oh

Pip. E chi non sapesse il negozietto della maschera, nò direbbe che costei è vn'altra Margherita Romana, o vn altra Pelle e poppe.

Enr. com'è facile a restare ingannato l'humano intendimento? s'io non haueßi per testimonij gl'occhi miei sarei forzato a credere ad Isabella.

Pip. Come si chiamau' ella quella casta meritrice; che fu moglie di Pantasilea?

Enr. Che dirai balordo?

Pip. Non saprei Pannella, nò Passanepole, ohibò ne meno. Tant'è io credo che habbia a dir Pelle, e poppe.

Isa. Ecco S.M.

SCENA XI.

Alfonso, Enrico, Isabella, e Pippone.

Pip. Appunto gli voleuo parlare.

Enr. Sire Isabella desiderando inchinare la M. dalla Regina sua madre, vien ossequiosa a porgerne suppliche alla Vostra grandezza.

Alf. Sara grata alla Regina la vista di vostra consorte, e già la stà attendendo. Isabella, sono così dolci le maniere della Regina nostra genitrice, che l'obedirla è conforto, e la seruitù che se le deue, rassembra vn effetto di libera volontà.

Pip. Signor si, signor si; ma mi faccia grazia vn pò V. S. molto magnificenza di dirmi come veramente si chiama quella Pelle, e poppe.

Enr. Tirati a dietro impertinente,

Lo piglia per un braccio, e lo tira a dietro

tro con violenza, ed egli cade à sedere.

Pip. Ohime, ohime? oh che disgrazione? Hò battuto della faccia in terra, e me l'hò hauuta a rompere; venga il canchero a' somari.

Isa. Sempre si deue voler seruire al merito di si gran signora, ed io pregiandomene infinitamente, supplico la M. V, a concedermi licenza di portarmi alle sue stanze.

Pip. Signora Isabella? sig. padrona?

Isa. Che vuoi?

Pip. Di grazia domandate alla Regina se la mi sapesse dire come si chiama cole. *Isa.* Chi.

Pip. Quella pare a me Pelle, e poppe.

Alf. E là Adriana? seruite questa Dama alle stanze della Regina.

Pip. Chi diauol è questa sig. sgualdriana?

SCENA XII. *Adriana, e sudetti.*

Adr. A Ppunto S. M. mi haueua comādato di venir a sollecitare la sig. Principessa Isabella.

Pip Ed io saluto la V.S. sig. Lunediana.

Adr. Con molta mia sodisfazione mi si porge con giuntura cosi bramata, di seruire al suo merito mia sig.

Isa. Sete troppo cortese. A V. M. m' inchino. Mio sposo non vi scordate di chi v'adora.

Pip. E voi ricordateui di farmi quel seruizio sapete.

Isa. Che seruizio? sei puro importuno.

Pip. Di Pelle, e poppe.

Alf. Voglio godere della vostra presen-

la

za fino alle ſtanze della Regina.

Iſa. Troppo m'honora la M.V. *partano.*

Enr. come feſteggia in douermi laſciar queſta furia?

Pip. Eh ſignora Quinziana vna parola per grazia. Adr. parla,

Pip. Diceuo dianzi cosi, ſe ſapete -- ma non vorrei trattenerla. Adr. Spediſcila

Pip. Voi ſete pure la ſignora Guindoliana ne vero? Adr. Adriana.

Pip. bene bene. Hora ſignora Androniana voleuo ſapere -- perche il propoſito venne che -- ma per tornare vn paſſo, e mezzo addietro. Fedele ſono io, diſſe lei; ma Enrico, & Iſabella diſcorreuano, mi venne detto che -- vi dirò gl'era ſeguito -- come l'haueua nome, io non lo sò; io diſſi bene che l'era quella che anticamente ſi --

Enr. E laſciala ſeguir mia moglie.

Adr. Spediſciti vna volta.

Pip. Voi hauete vn bel dire; non voglio morire con queſto citrolo in corpo: Anticamente i moderni haueuano vna certa Donna impudica, ch'era moglie d'vno che ſi chiamaua Mulino a Vento, o Vliſſe vna delle due.

Adr. Bene, e poi?

Pip. Cosi non mi ricordo ſe l'haueſſe nome Pelapoppe, o Pelle, e poppe.

Adr. Penelope vuoi dire beſtia.

Pip. V.S. m'hà cauato d'vn grand'imbroglio. Che gli venga la rabbia, l'è pur quella ch'io diceuo. Rendo grazie ſino a quel termine che non s'offende il mio

SCENA XV.

Enrico, & Odoardo.

Enr. OH amico?

Odo. Oh -- ma che veggio, m'vccide la confusione.

Enr. *Piu chiara vista non desiderauano gl'* occhi miei per consolarsi.

Odo. Oggetto più terribile a gl' occhi miei nō poteua rappresentarmi la sorte.

Enr. *Le mie disauuenture solo sperano dal* tuo consiglio il conforto.

Odo. Le mie speranze nel solo rimirarti s'inhorridiscano.

Enr. *Vn amico fedele nelle maggiori tem*peste dell'anima, gioua com'vnico porto, nelle più pericolose procelle.

Odo. Fa cuore Odoardo. Chi non si pregia di questo nome cosi dolce d'amico, ha l'animo impouerito della più bella virtude.

Enr. Sono le mie voci occupate da vna abondanza di lagrime, che se sapessero cosi parlare come *trafiggermi*, sul Teatro di mie dolorose suenture, rappresenterebbano al piu leale amico di questi secoli l'infelice Tragedia (il dico perche il vuole il mio fato) dell'honor mio.

Odo. oh Dio? Dell'honore. voi m'vccideste.

Enr Nō prouò l'anima tua più nobil dolor di questo, Sono Gemme preziose le lagrime, che si versano per compiangere gl'infortunij dell'honore.

Odo. Voi qui mi credete amico?

 Gl'ar-

nr. Gl'arcani cosi gelosi che alla tua fedeltà raccomando, sgombrino dalla tua mente ogni dubbio.

Odo. parlate.

Enr. Se bene all'infelicità del mio stato -- non siamo già sentiti?

Odo. Solo Odoardo vi ascolta. Voi per amico Odoardo tenete?

Enr. Altro non hò di conforto.

Odo. parlate,

Enr. Dico che se bene dalla piu alta parte, oue il mio precipizio si scorge; veggio disperato lo scampo, non voglio sieno del tutto ignote le mie cadute. Chi sospira in darno ne suoi mali il soccorso, non ricusa benche infruttuosa la compassione d'vn caro amico.

Odo. Che tale voi credete Odoardo.

Enr. Vnico auanzo sei tu d' ogn' altro bene, che m'ha rapito la sorte.

Odo. parlate.

Enr. Langue amico il mio honore, perche Isabella mia consorte ha smarrito il vero sentiero della ragione, ed allora ch'io mi viueua beato nella memoria de'suoi castissimi pensieri, la veggio accogliere dentro a quelle mura (che sono vn Tempio doue l'idolatra il marito, con offesa palese mascherato l'amante. Io pure mascherato senza conoscer il Reo, vò per vcciderlo; vien egli difeso da vn'altra maschera, ed io resto inuendicato, simulo la perfidia; nella Regia del mio sourano signore, dal mio Rè la conduco per assicurar l' honor

mio

che guardate voi?
Enr. Doue guardo? Pip. Ohime?
Enr. Temerario?
Pip. E versa a dirittura, gl'hà dato, la volta.
Enr. Quest'habito è nelle stanze d'Alfonso chiaro indizio che qui lo vesti, e qui spogliandosi lo depose. E chi fuori del Rè haurebbe hauuto tanto ardire, quando le contrade sono cosi popolate entrare sfacciatamente nella casa d'vn Principe mio pari? Da quest'azione cosi libera, doueui a ragione supporre vna potestà imperante, vn assoluto dominio. Misero, ed è il Rè l'amante di tua consorte? Oh sfortunato Enrico, e che facesti?
Pip. Meco non parla, e pur discorre, e risponde. Qualche foglietto è in questa stanza ch'io non lo veggo.
Enr. Stimi la Regia d'Alfonso sicuro asilo al tuo honore, ed in essa ritroui chi barbaramente quello t'offende.
Pip. Dice che hà ritrouato vn barbero di basilio nella greggia d'Alfonso. Gran cose son queste.
Enr. Chi vidde mai più tragico auuenimento del mio? Ignorando le lasciuie del Re io stesso procuro il termine delle sue pene, ed affido nelle sue braccia quei tesori ch'egli cerca inuolarmi.
Pip. padrone? Basta; io non vorrei che voi diceste Pippone tu sei vn mal creato a voler sapere come l'andò, e come la stette; giu, e su, voi mintédete, io dico bene.
 Ah

mio, quand'oh Dio, (foss'io priuo di lingua per non ridir le mie infamie) veggio appeso a quelle pareti come spoglie del mio honore l'habito che ricopriua l'indegno, il ladro della mia riputazione. Mira o amico in quelle vesti i testimonij pur troppo veri delle mie suenture, e dell'altrui tradimento.

Odo. *E* che ascolto? Reo delle mie colpe crede il Rè? Amico sono le tue offese degne d'esser non solo compiante, ma vendicate, e da gl'amici, e dal Cielo. *E* perche è giusto che la tua nobil sete cominci a prouare i ristori della dolce vendetta, eccomi a piedi tuoi, aprimi il petto, fa che passi il tuo ferro per mezzo di quel cuore, che seppe barbaramente offenderti.

Eur. Dunque scordato della tua nobil cõdizione, e della nostra amicizia celandò sotto vn mentito volto le sembianze da me credute sincere, potesti nella mia casa introdurti, ed in essa violare le sante leggi d'*I*meneo?

Odo. Nò che il mio corpo non cuopre anima cosi vile, che dal lume a lei conceduto dal *C*ielo ne scintillino ardori d'incontinenza, fiamme d'impurità. Oh s'io fosse capace de fregi più nobili della gloria, ambirei di renderne adorno il tuo nome, non gia di rubarle il suo più viuo splendore. *T*roppo t'amo. troppo t'adoro, troppo mi è caro quel dolce nome di amico. Oh amico *E*nrico? ma se stimolato da vn sentimento pro-

prio della nostra humanità, fui quello che impedij la vendetta perche non ti conobbi, piango il mio fallo innocente, e mi riconosco più reo d'Alfonso, perche ti tolsi la vendetta di colui che può rubarti e la vita, e l'honore.

Enr. Oh Dio, e che ascolto? dunque tù foste la maschera che difese da miei colpi l'infedele?

Odo. Ah che ne piango amaramente l'inganno.

Enr. Oh eccesso di vera amicizia? non t'affligger ò caro, che non son degne di biasmo, se inuolontarie succedano le nostre colpe, ed io più godo di ritrouarti leale, che d'hauer vendicato il mio honore; ma se l'occhio mio non s'inganna, quella che con la Regina discorre è *I*sabella la disleale, la perfida.

Odo. Anzi l'anima mia.

Enr. Oh com'è baldanzosa d'hauermi tradito.

Odo. d'hauermi trafitto il seno.

Enr. Ne vendichero tanto aggrauio?

Odo. Ne darò fine al mio duolo?

Enr. armisi questo cuore di sdegno, questa destra di ferro --

Odo. Armisi di lusinghe la lingua, d'affetti il cuore.

Enr. *E* si trionfi dell'odiosa sua vita.

Odo. e si conquisti la sua bellezza crudele.

Enr. Si. Odo. Si.

Enr. Doue andate Duca?

Odo. Doue vi trasporta il furore o *P*rencipe?

Enr. A vendicar lhonor mio.
Odo. A riprender seuero chi troppo arditamente l'offende.
Enr. E tanto può la nostra amicizia, che vi sforza a riprender mia moglie?
Odo perche ingiustamente voi non la cõdanniate, bramo saperne il vero.
Enr. Lodo la vostra prudenza.
Odo. Cada poi se sarà rea sotto i vostri colpi, quanto più ponderati più certi.
Enr. Son certi i miei danni.
Odo. Il Cielo che tutto vede applicherà forse a questa piaga rimedio da sanarla senza le vostre ferite.
Enr. E molto più efficace quel veleno, che vien portato dalla mano che resta offesa.
Odo. Oprate che la maturità più che la vendetta sia consigliera in cosi fatta risoluzione.
Enr. L'indugio è pernizioso, e non si scancellano le ignominie, o bisogna scordarsi del fatto, o nasconderse a posteri.
Odo. Ma ecco Isabella, che lasciata la Regina, a questa volta sen viene.
Enr. Oprate a mio fauore, e di tutto il successo impossessateui amico, acciò sieno giuste le mie vendette, le mie risoluzioni, e non compiangete le sue sciagure.

SCENA XVI.

Iſabella, Odoardo, & Enrico in diſparte.

Odo. AMico toſto partite.

Enr. Vi raccomando il mio honore

Si ritira

Iſa. Odioſo incontro.

Vuol tornar indietro.

Odo. Che caro arriuo. E doue ſignora oſtinata crudeltà vi traſporta? perche mi fuggite?

Iſa. E doue cieco furore vi affretta i paſſi? perche mi ſeguite?

Odo Sete contro ogni mia brama.

Iſa. Non hò oggetto più odioſo di voi.

Odo. E tanto mi odiate?

Iſa. L'odio è vn ſentimento deteſtabile, quando ſi nutriſce a danni della virtù, ma ſe è in aborrimento del vizio è fregio il più ſublime dell'anima.

Odo. Dunque non è virtù l'amare le voſtre celeſtiali ſembianze?

Iſa. Le mie ſembianze ſono terrene, e però dourebbono eſſer aborrite da voi come vili, e caduche.

Odo. Queſta è vna moralità troppo dannoſa per le mie ſperanze. Deh mia belliſſima Principeſſa, e quanto hà da durare queſta voſtra tirannia? Creſcano le voſtre bellezze, e la voſtra ferità più s'auanza; voi con rigore non proprio a ſi celeſte ſembiante, andate rubando ad vn voſtro ſeruo la vita, e priuarete il voſtro Rè d'vn fedeliſſimo Vaſſallo, che molto potrebbe giouarle.

Enrico in disparte.

Enr. Il mio caro Duca sta interrogando la Perfida degli andati successi, ma ella si mostra ostinata. Oh caro amico quãto ti deuo?

Isa. Se io non sapesse o di souerchio temerario per mia disgrazia; S'io non sapesse dico, che gli strepiti negl'interessi d'honore, rendano anche dubbiosa la fede delle anime piu pudiche, vorrei suellerti dal petto il cuore, e calpestarlo, acerbamente castigando in esso il tuo ardire, e se questo non bastasse, incrudelire anche contro il mio volto, che le permesse per mia suentura il delinearui se stesso.

Enr. Impudica? Conche seuerità nega il fatto al pietosissimo amico?

Isa. Ma perche honestà vuol ch'io taccia-

Odo. Non alzate le strida.

Enr. Si scusa con dir ch' è honorata. Oh pouera honestà?

Isa. Parlerò piano, perche così vuole il mio honore. Enr. Io piu non odo.

Isa. Per non risuegliar sensi d' vna giusta vendetta nell' offeso mio Consorte, riserbo a piu maturo consiglio quelle risoluzioni, che tu con nuoue offese vai fomentando ad ogn'hora. Non ti bastò tentare la mia costanza, e mascherato nella mia propria casa per palesarmi impudica, temerario introdurti?

Enr. Che? Odo. Dite piu piano.

Isa. Voglio, che mi oda il Mondo tutto. Si mascherato-

Enr. Confeſſa l' indegna.
Odo. Deh non alzate le voci.
Iſa. Parlerò più piano, perche cosi vuole il mio honore.
Enr. Io più non odo.
Iſa. Non ti ſerui l' hauer luſingata vna Dama della mia condizione, ne riportarne altro gaſtigo, che d'vn moderato rigore, vna lecita penitenza in non corriſpondere a tuoi ſguardi, in non accettar viglietti, in fuggire le tue promeſſe, ſe mirandomi offendi la mia modeſtia, e diſtruggi vanamente te ſteſſo, che tu ingrato procuri di farmi credere infedele al conſorte?
Odo. Non alzate per amor del Cielo le ſtrida.
Enr. Infedele al Conſorte? Dubita, che il caro amico non mi ſueli il ſuo fallo.
Iſa. Parlerò più piano, perche cosi vuole il mio honore. E quanto durerai a trafiggermi?
Enr. Io piu non ſento, e piu non poſſo ſoffrire - *Eſce fuori*. Pur ſono ſuelate al mio ſentimento le tue laſciuie.
Odo. Infelice me ſe ha ſentito?
Iſa. Oh mio amato Conſorte -
Enr. Non è tempo di vezzi. Il negare alle richieſte d'Odoardo, che non hanno altro origine, che la mia volontà, è troppo ardire. Egli ſe tu nol ſai ò diſleale cosi di mio ordine venne a parlarti; forſe ti credi o ſemplice, che non mi ſia noto il fatto della maſchera? Sò il tutto, e queſta tua oſtinazione verſo

il

il Duca sarà vn presaggio di tue ruine.
Dolci sono le sue lusinghe, amoreuoli
le sue richieste, e tu poco prudente co-
noscendo pur troppo, che se io non
fosse contento, egli non sarebbe tanto
ardito, e tu ostinata persisti nel tuo pri-
mo proposito.

Odo. Oh fortunato inganno?

Isa. Parlate voi da vero, o sete fuori del
senno? Enr. Anche mi chiami pazzo?

Odo. Voi vdite o Signora. Ditelo voi o
Enrico se tutto feci pregato, e ripre-
gato da voi. Pareua alla Sig. Principessa
che io m'auanzasse troppo. Oh Isabel-
la se il vostro Cōsorte non me l'haues-
se comandato, credetemi, che non sa-
rei venuto per riceuere ingiurie.

Enr. Ed anche ardisci d' offenderlo?

Isa. Ma-

Enr. Si, a chi t' espone il mio volere, dop-
po seueri contrasti aggiungi anche le
offese? Temeraria? Pouero Odoardo
quanto soffrisse per amor mio?

Odo. Eh mi marauiglio. Vorrei hauer
potuto sodisfare al mio desiderio.

Isa. Eh che sfacciatagine inaudita? E que-
sti sensi-

Enr. Se lo farete vi darò tempo di fauo-
rirmi. Isabella o ti disponi a risponder
cortese à quanto ti richiederà il Duca,
o sarò necessitato ad vcciderti.

Isa. E voi consentirete-

Enr. Non più. Odo. Voi vdite.

Enr. Amico fate pur di buono, e poi-
Ma sopra tutto il silenzio.

In

Odo. In questi affari non vi è il più osseruante di me.

Enrico si parte, e poi si volta.

Enr. Perfida obedisci. Potrei star presente, ma voglio, che con piu libertà tu col Duca ragioni.

Odo. Le mie obligazioni saranno innumerabili, mentre eccedono le vostre grazie. Isa. Eccedano da vero.

Odo. Hora che dite ó vero esempio di ferità, che per non recar tenebre al candore di vostra fede, per non deturpare con vn sol neo la purità de vostri pensieri mi chiamate empio, scelerato, e nemico d'Enrico; sono come vedete il piu leale tra gl' amici. Non curo lo sdegno benche irragioneuole d' vna Donna che adoro, vengo a farmi oggetto de suoi disprezzi; perche? Per sodisfare all'amico. Potete hauer maggiore, e piu sincera attestazione di mia bontade.

Isa. Duca, ogni tua parola è vna ferita, che mi trafigge mortalmente. E sino a quando abuserai della mia tolleranza? Certo che hò dato vn documento insigne di prudenza, e di pazienza. L'honor mio oltraggiato, non può trattenersi fra cosi moderati confini. La vendetta di si grand'offesa lo stimola a precipitare in violenti risoluzioni, ch'ella non fu mai cosi gloriosa, quanto che esercitata in disgrauio del proprio honore. La condizione del mio sesso, benche stimata imbelle, non è dotata di

cosi

così fiacco intelletto, che se ha gli spiriti della riputazione in sua difesa, non sappia mortificare la tua insolenza, e la sfacciataggine di mio Consorte. Non voglio gia credere per figli d' vn sano intendimento le impure voci d'*Enrico*. Tu con arti (cred'io) apprese nella scuola d'Auerno per rubare a me la riputazione gemma dell' honore gl' affascinasti il lume della ragione, e lo rendesti pazzo.

Odo. Voi delirate Isabella; vditemi,

Isa. Troppo t'vdij, e vorrai perfido, ch'io creda, che vn Prencipe, che vn *Enrico* auuezzo a farsi la strada alla gloria con le proprie ferite; Vn anima non volgare, anzi sublime per eccesso di sua sour humana virtude, e destinata ad ogn'altra *Idea* possa nudrire così infami pensieri? Ma sarà vero ch' *Enrico* comandasse ad Odoardo.

Qui torna Enrico, e sentendo queste vltime parole, dice.

Enr. Si, fu vero, ed io lo confermo. Obedirai al Duca, o morrai.

Isa. Obedirò al mio fato, ma non gia a tuoi ingiusti voleri. *Parte.*

Enr. Amico non ti straccare, ed a nuoui assalti preparati. *Parte.*

Odo. Gia illanguidiscano le mie forze, e disperato mi veggio. Ma ecco D. Pelagio, habbino tregua le cure amorose, e riuolgasi tutto il pensiero a custodire la vita. Che dite della Corte Don Pelagio.

SCE-

SCENA XVII.

Odoardo, e D. Pelagio.

D. Pel. DIco o mio Signore, che la Corte è vn Cielo tutto armonia; anzi di maggior perfezione del Cielo istesso, poiche gl'astri di quello son sempre propizij, ne mai s'aggirano auuersi alle fortune di quel fedelissimo polo, che il suo vasto seno circonda.

Odo. Voi parlate saggiamente.

D. Pel. Iui splende il gran Pianeta illustratore, e Padre di tutte le cose, ch'è il sourano Principe, il di cui splendore è assai piu salubre d'ogni raggio febeo. Illumina, ma non accieca; scalda, ma non scotta; produce con la sua gran virtude il dittamo, ma non l'aconito, onde si ascoltano dolci le lingue de Cortigiani, spirano mansuetudine i loro petti; ed il loro Sole intento sempre a beneficargli, non tramonta gia mai. In somma se all'vso de Gentili ad ogni Nume si douesse inalzare il suo Tempio, direi, che alla Corte fosse fabricato quello della Sincerità.

Odo. Veramente voi sete degno, ch'ella v'inalzi vn Simulacro, essendo il primo che cosi bene ne habbia parlato. E la Maestà del nostro Rè che come diuino ha forse penetrato il vostro interno, sciente de vostri incorrotti costumi, intende d'inalzarui a i gradi piu sublimi della sua Corte.

D. Pel. S. M. mi fa sempre grazie.

S C E N A X V I I I.

Roberto, D.Pelago, & Odoardo.

Rob. MIo Signore, almeno vorremmo sapere, se douiamo entrare a Mensa conforme eramo restati di concerto con V.S. perche di gia il tutto è in ordine.

D.Pel. Dico in somma, che la Corte-

Odo. Non osseruate a quel Gentilhuomo, che vi fa non so che ambasciata?

D.Pel. Eh ch'io non hó da fare con simil gente; sono alcuni Cittadinelli, che mi seruano in villa di trattenimento.

Rob. Il Sig. Caualiere fra gli altri le ricorda quel seruizio.

Odo. Voi dite, che son cittadinelli, e quello vi parla a nome d'vn Caualiere.

D.Pel. Eh poco importa: è Caualiere di grazia, e non è gentilhuomo.

Rob. Ricorda a V. S. quei denari imprestatili. D.Pel. A me questo?

Odo. Bisogna sodisfare Sig.D.Pelagio.

D.Pel. Bisogna sapere come è andato il negozio, basta. Rispondetele, che saprò mortificarlo. E sentite- *lo tira in disparte.* Rob. Dica pure.

D.Pel. Non le state a dir niente, che lo sodisfaró. Rob. Bene, bene.

D.Pel. Impertinente?

Odo. Flemma Sig. D. Pelagio; voi che sete cosi prudente, non vogliate guastar le vostre fortune.

D.Pel. Questa gentarella come arriua ad hauer quattro baiocchi, si vuol subito affratellare con i veri Caualieri. Biso-

D. Pel. Tanto s'arriua a misurar le sfere con vn compasso di vil metallo, che d'oro, ed i fauori de Grandi sono vn pretioso liquore, che beuuto in vn vaso di creta, ha l'istesso sapore Che gustato nelle tazze gemmate. Per più sentieri alla gloria s'inuia. Allegro D. Pelagio, questo è vn cominciar le fortune dalla confidenza.

SCENA XX.

Giardino Regio.

Isabella che ricama, Adriana che fa merletti, e Pippone, che fa le cordicelle.

Isa. SE l'impiego de virtuosi trattenimenti o Adriana, non diuertisse in parte la memoria di mie sueuture, sariano queste tele più offese dagl'occhi miei, che illustrate dalla mia mano, se il pianto ch'essi vi spargano ogni parto di quella a pena nato sommerge.

Adr. Signora il vostro pianto, e la vostra mano oprano in vn tempo istesso, onde son forzata a credere, che questi fiori, non meno che i germogli nati dalle lagrime di Citerea habbino vita dall' humore che spargano in tanta copia i vostri occhi su questi lini.

Pip. E cosi diuentati ortolani i vostri occhi, vanno inaffiando con la parola delle pupille il serico ortaggio delle Cucuzze, citroli, e marignani, di cosi dolci ricami. Eh che vergogna, lasciate vn pò di più belare, e dite delle nouelle, o merediamo, e stiamo vn poco allegramente.

Ma

Adr. Mà ditemi sig. a che gioua il pianto?

Pip. A bagnar de fazzoletti.

Isa. Tempra la sorgente di quello, il cordoglio dell'anima, e saziatone il cuore che a i moti di nemica fortuna più caloroso diuiene, caldo per gl'occhi come tu vedi lo rende.

Pip. Ribattano gl'occhi le sustanze del cuore. Oh bene così cantò il Boccaccio sù la piua.

Adr. Deh non vogliate che il pianto faccia a voi l'offizio del tempo rubando si belle porpore al vostro volto.

Pip. Che gli venga la rabbia nelle corna.

Adr. a chi?

Pip. A queste cordelline; quanto più cerco di mettergli d'accordo, vn piombino và Frascati, e l'altro alla volta di Turchia. Mi par proprio d'esser il boia a far ballare sù la corda questi impiccati.

Adr. Tu fai vn bel mestiere Fippone.

Pip. E voi fate vn bell'essercizio.

Adr. Non è dissimile dal tuo; io lauoro trine, e tu cordelline.

Pip. Si, ma la vostra bottega sta frà le ginocchia, e la mia è sù le braccia; voi appuntate il pizzo, ed io fò ballare i pesi.

Isa. Oh ingratissimo Enrico.

Adr. Oh troppo ardito consorte.

Pip. Oh spietatissime cordelline.

Isa. E quando cangierai il tuo rigore.

Adr. E quando lascierai d'importunar Isabella.

l' hauermi appreſſo di ſe.

[.]. Certo, che vi riconoſco per molto riſpettoſo, e ſincero.

[D].Pel. Sire, io ſon nemico della maledicenza, ma è forza, ch'io parli per la verità. E che ſorte di ſeruitori ha nella ſua Corte V.M. Ohimè? Ohimè? Son come le lame damaſchine muſchiate, e radano; Vengo queſta mattina in Corte, e trouo tutti i Computiſti che ſtauano giuocando; le domando, che giuoco è il loro; mi riſpondano, a Picchetto. Mi ritiro ſubito da parte, e mi auueggio, che non altrimenti fanno a Picchetto, ma a Trionfino.

Alf. E come ve n' accorgeſte.

D.Pel. Me n'accorſi, perche non alzauano mai le carte di quei libri, che non rubaſſero.

Alf. Auuertite, che queſti tali ſi riducano a giuocare a Banco; ma toccando vna volta il Banco al lor Sig. ſi ſcuopre il Rè, e gli leua tutti i denari.

D.Pel. Paſſai alla diſpenza. O' qui si, ch'io hebbi il mio guſto. Trouai il Diſpenſiere, che giuocaua col Maeſtro di Caſa a Dama, e vedeuo, che di quando in quando le daua à mangiar qualche Pezzo, ma ben m'auueddi, che ſempre che gle ne daua a mangiar vno, ne pigliaua due per ſe; con tutto ciò non potei mai conoſcere chi di loro foſſe più brauo, perche da ultimo faceuano ſempre Tauola, e mi credo io d'accordo. Ma che ſoggetto è quel ſignor

Odo-

p. E quando lascerò di stazzonarui ?

a. Il Consorte. Adr. La morte.

p. Le cor-- Adr. E che dirai.

p. Delline. Se voi mi corrompete.

a. Congiura a miei danni.

dr. Si congiurano a danni vostri.

ip. Impiccano la mia libertà; perche finalmente quando sono stato fra le donne, non hò mai imparato se non a far il mestiere del lanaiolo.

dr. E che faceui ?

ip. Di molti accordellati, ma in quanto a cordelline non ne sò straccio.

Adr, Hai tu mai seruito vedoue.

Pip. Il Cielo me ne guardi.

Adr. E perche ?

Pip. Perche le son troppo tutte scodate.

Adr. Sono scodate da vero.

Pip. Con loro non se ne può, che se le fanno vn male, non potendo versare la broda a dosso al marito, la versano a dosso al seruitore. Ma ecco il sig. D. Biagio. Oh questo m'ha cera di far ancor lui il lanaiolo.

Adr. Signora Principessa, intendo che questo Caualiere sia molto confidente del Duca Odoardo: vedete se si compiacesse di passar seco qualche offizio à prò vostro.

Isa. Saggio è il vostro consiglio.

SCENA XXI.

D. Pelagio, Isabella, Adriana, e Pippone.

D. Pel. Riuerisco, riuerisco.

Pip. Buondi, buondi.

Le

Isa. Le fo riuerenza mio signore.

Ad. Io humilmente me l'inchino.

D. Pel. Aggradisco tanta prontezza, e mi confesso tenuto al merito loro infinitamente.

Pip. Io lo lascerei tenere al Bargello, non al merito. Anchor io nouello Anfrisone raccolgo reuerentemente gl'ostacoli della sua confidenza, nel Pelapõnesso de miei magnanimi aggradimenti, e mi confesso di V.S. molto illustre affezzionatissimo, e reuerendissimo seruitore Pippone di Lumacone Palandrone da Cacciabuchi.

D. Pel. Bagio le mani.

Pip. Che bagio le mani? al capo Vaccaro del precoio si dice bacio le mani; sguaiato.

Isa. Taci forfante.

Pip. Bacio le mani a vn par mio che ha del molto illustre eh?

D. Pel. Galante buffone.

Pip. Gl'e di quelli che non uanno mai in collera; gl'e un gusto; si lascerebbano anche bastonare cento uolte il di per non guastare li fatti loro.

D. Pel. Signora Isabella, e uoi signora Adriana gloriateui che D. Pelagio obliga alla nobilta loro la sua intatta seruitù; non hauendone resa altra degna fino a questo punto, che a uoi la consagra.

Adr. Mio signore goda pure della conuersazione di questa gran dama, che io per alcuni affari sono forzata a priuar-

uarmi della consolazione che hò di ser-
uire al suo merito.

D.Pel. La bellezza della Signora Princi-
pessa non si deue lasciar senza custodia
ò gentilissima Adriana.

Pip. Io non hò mai sentito dire, che al
viso delle Dame si faccino le custodie,
ò le guaine.

Adr. Conuerrà dunque prouedere di chi
custodisca ambi due. E vero che io
non son Giouanetta, e bella; ma ne
anche son vecchia, e brutta.

D.Pel. Io non dico questo.

Pip. Lo dico ben io, che se la non è bella,
la non è ne anche bella; in quanto à
Giouanetta non sò, perche i suoi anni
non gl'hò mai visti; gl'è però vn pez-
zo che l'hà serrato.

D.Pel. Voglio dire, che vna Dama
d'esperienza come sete voi, stà sem-
pre bene appresso ad vna di tenera
etade, com'è la Sig. Isabella. Le gio-
uanotte sono come la lattuga, che se
bene in sua stagione è colta, a volerla
gustare hà bisogno d'vna mano esper-
ta che l'asperga di sale, acciò la renda
prudente, e degl'altri due condimenti,
perche vno lo faccia morbida, e l'al-
tro viua.

Pip. Bisogna che costui sia figliuolo di
qualche Ortolano, perche è molto
pratico dell'Insalata.

Adr. Hauete ragione, perche come noi
non frizziamo, la nostra conuersazione
riesce insipida.

Pip. Tant'è io non dico così, perche vn insalata di Cialtronella, che mi fece frizzare vna volta la lingua, mi ridusse molto male.

Isa. Sete bizzarro Sig. D. Pelagio.

Pip. Eh io l'hò per il bel birbone?

Adr. Horsù mi conceda licenza.

D.Pel. Sete Padrona, ma con mio disgusto partite. Voi credete esser io di quelli che stimano a gran fauore il restar soli con le Dame; v'ingannate. vedete bell'Adriana nel paretaio delle amorose speranze ci vogliono più di due Istrumenti, à far le prede che si bramano. L'vccellatore, e le reti soli non bastano, ci vogliono anchor quegli augelletti di mezzo, che con il canto loro persuadono gli altri à calarsi. Voi che sete saggia, e forse à più d'vn Paretaio vi ritrouaste, ben m'intendete. Andate pure cara Adriana, ch'io vi voglio obedire.

Adr. L'amico non è niente semplice. Seguimi tu. *Parte.*

Pip. Non voglio venire. Non seguo orme imbelli, e femminil pedate.

Isa. Parti dico.

Pip. Il Padrone mi hà ordinato, che io stia qui, e badi-

Isa. Ed a che hai da abbadare?

Pip. A fatti mia.

D.Pel. Volete Signora che parta? Aspettate. Dammi la mano furfante.

Le mette in mano vn Giulio.

Pip. Che forfante? V.S. non faccia. Ahi, ahi.

ahi. Anderò via, anderò via. *Guarda la Moneta*. E poco veramente, costa più à bottega.

D.Pel. E ancor sei qui?

Lip. Adesso, adesso. Oh gl' è pur che spilorcione questo D. Pugliaccio; ma alla fine, è meglio questo, ch niente; mi diano sempre così, che io farò a modo loro. *Parte*.

SCENA XXII.

D. Pelagio, & Isabella.

D.Pel. Siamo soli ò Signora.

Isa. A vostri piedi ò Cavaliere.

Vuol inginocchiarsi, & egli l' impedisce; Ma egli si gonfia.

D.Pel. Fermatevi, che nell' Ircania non nacqui, ne conversai con le fiere, onde vn sole di bellezza per impetrar da me grazie, deua prostrarsi al mio piede. Se voi o bella mi- Isa. Che?

D.Pel. Volete - Isa. Che cosa?

D.Pel. Pregare- Isa. Di che?

D.Pel. Di- Isa. Dite.

D.Pel. E che sò. *Io* mi persuado.

Isa. Parlate.

D.Pel. Mi persuado dico, che vogliate interporre la mia autorità appresso il Rè per ottener qualche grazia.

Isa. Bene, bene.

D.Pel. Oh quanto è bella!

Isa. Dico dunque, che conoscendo esser in eccesso la cortesia, e la nobiltà Vostra ritrouandomi in estrema miseria per amore-

D.Pel. Oh Dio, che sento? Amore di me l'accese.

Isa. Che dite? D.*Pel.* Che ben intesi-
Isa. E Che intendeste? D.*Pel.* Che voi-
Isa. Che? D.*Pel.* Per Amore-
Isa. Amore? D.*Pel.* Sì d-
Isa. Di chi? D.*Pel.* Di-
Isa. Parlate? D.*Pel.* Di me-
Isa. D'Odoardo, del Duca di Calabria, di quel vostro leale amico-
D.*Pel.* Ohime, che strani auuenimenti! Del Duca! Voi innamorata del Duca? Oh mie vane speranze?
Isa. Che dite Come? Io innamorata del Duca? Sete vn falso, vn mendace; Più tosto amerò le furie, che questo indegno. Dissi- D.*Pel.* E che diceste?
Isa. Che per Amor- D.*Pel.* Si.
Isa. Del Duca-
D.*Pel.* Dunque l'amate.
Isa. Nò, sete vn falso, vn mendace; che per amor del Duca viuo-
D.*Pel.* Amante.
Isa. Nó, in vn inferno di pene.
D.*Pel.* Dunque ardete per lui.
Isa. Nò, anzi l'aborro.
D.*Pel.* Io non v'intendo.
Isa. Intendo ben'io voi; e torno a dirui, che per amor del Duca passo vna vita infelice, poiche egli continuamente turba la mia pace, vccide i miei riposi, rende amari i miei contenti, e mi costituisce in grado di bramar piu tosto la morte, che viuere in questa Regia.
D.*Pel.* Dunque aborrite il Duca?
Isa. Sì.
D.*Pel.* Respiro. Amate dunque?

Isa. Chi? *D.Pel.* Don-

Isa. Che? *D.Pel.* Il Marito.

Isa. Bene. Quello che da voi bramo ò cortesissimo *D.* Pelagio è che sia la vostra pietade il ristoro d'ogni mio male.

D.Pel. Dunque mi amate?

Isa. Amerò le vostre operazioni, se saranno saggie, se mi trarranno da così infiniti martirij con persuadere il *D*uca a voler viuere lontano da me.

D.Pel. Il guiderdone qual sarà, se mi sortisce il consolarui?

Isa. Vna cortese gratitudine.

D.Pe. E chi sarà degno del vostro amore?

Isa. Il Prencipe mio Consorte.

D.Pel. Ecco di qua il Rè, a lui parlate, che saranno piu efficaci le sue parole con il *D*uca, che quelle di vn suo amico, che voi cosi poco apprezzate. *parte.*

SCENA XXIII.

Alfonso, & Isabella.

Isa. SI, parlerò con il Rè.

Alf. Ecco la Consorte di *E*nrico; è molto mesta.

Isa. *A* V.M. consacro tutti i miei sensi, ma così mortificati per gl'eccessi d'vna fortuna crudele, che dubito d'esser piu tosto mancheuole, che riuerente.

Alf. Se voi prouate le agitazioni della fortuna, hauete vn infirmità, il di cui *A*ntidoto in voi medesima si ritroua.

Isa. Sò, che il termine della vita è il limite à suoi rigori.

Alf. Con il morire non si vince, anzi cede alla sorte.

Isa. Vn anima gia resa inferma, non può resistere á violenza fatale.

Alf. Le violenze del fato non possono distrugger l' *A*rbitrio d' vna ben fondata costanza; la di cui virtude non è soggetta à mutazioni come la sorte.

Isa. *P*uò ben conseruarsi la sua virtude intatta, ma se non trionfa dell' inimica fortuna, che le gioua il suo pregio immutabile?

Alf. Vn cuor generoso, e forte, è scudo, che a tutti i casi resiste, e sà domarli con la virtù, col tempo, e non con la morte. Troppo è vile, chi potendo ricorrere alla virtude, cerca nel sepolcro il suo scampo.

Isa. Oh *D*io Sire, l'esperienza lagrimosa ne miei acerbissimi casi m' insegna á temere della fortuna; Non voglio però ammaestrata ne vostri dottissimi insegnamenti, cedere al suo rigore, ma per superarli propormi ogni rimedio fuori che la morte. E perche il principiare le imprese sotto gl'auspicij celesti, della vittoria più rende certo l' acquisto: *A* Voi Serenissimo Cielo-- *Vuol' inginocchiarsi, ed il Rè la rattiene.*

SCENA XXIV.

Enrico in disparte. *A*lfonso, & Isabella.

Alf. ALzateui ò Bella.

Enr. Mia Moglie chiamata bella dal Rè?

Isa. *I*nuio dal più profondo del cuore miste a sospiri ardentissimi--

Enr. Prostrata a suoi piedi sospira?

Isa. Le mie dolenti preghiere-

Alf. Alzateui dico.

Enr. Oh che affetto?

Isa. Onde commosso il nobil cuore da stimoli di generosa pietade, opri l'autoreuole suo potere, in permettere, che il *D*uca Odoardo viua assente da questa Corte, mentre in essa io dimoro assistita dall'altissimo patrocinio di V.M. E cosi-- Ma ecco *E*nrigo. *P*erdoni Sire, che mi è forza partire da questo luogo. *parte*.

Alf. Che strauaganze son queste? *Resta sospeso*.

Enr. Sdegnata per le riprensioni dell'amico, per amoreggiare non osseruata il Rè tenta, ch'egli esilij il pouero *D*uca dalla Corte, & intimorita per il mio arriuo nella partenza s'affida; *I*l tradimento è palese.

Alf. Oh sete qua Enrico? Voglio consolar sua Consorte se sia possibile.

*E*nr. Vuol consolar mia Moglie. Oh perfida? Mio Rè?

Alf. Voi impallidite ò *E*nrigo? Chiaro indizio che il cuore chiama in sua difesa il sangue, onde vi è chi lo combatte

Enr. Non sò. *E*h non impallidisco; Voleuo riuerire V.M. Mia Moglie è pur partita?

Alf. Enrigo alcerto è ingelosito del Duca.

Enr. *E* ingelosito del *D*uca?

Alf. *P*arti vostra Consorte, *D*ama inuero per la sua virtude, e bellezza degna di ogni maggior ammirazione.

Enr. Parla per se. (sesso.)

Alf. Potete gloriarui di vn sì ricco pos-

Enr. Rendo grazie à V. M. di tãto honore.

Alf. Si certo; Quando è necessità l'accasarsi, è gran fortuna il sortir dalle stelle cosi pregiabil accoppiamento; Vna mensa de cibi non proportionati al nostro genio è troppo amara al palato.

Enr. Oh come si diffonde nel lodarmi la Moglię.

Alf. Oh delle pompe d'Aprile caducissimi fregi, non tosto vi alletta il giorno, che v' inaridisce la sera; Della pudica Isabella sono i castissimi Gigli sempre più vigorosi; questi non conoscono occaso, ne le tenebre di humana violenza si vantino d'oscurarne il candore.

Enr. Come ben tenta ingannarmi?

Alf. E se pure dentro a si nobili Giardini oue somma virtude gli propaga, Angue pestifero tentasse mai di rapirne vna sol fronda, io sarò il vigilante custode, che con lo scettro della mia autorità percuoterò al temerario la fronte, e delle tramate conquiste mi farò ostacolo generoso.

Enr Sentite come si crede obligarmi?

Alf. E del mio caro Enrico conseruerò intatto il suo più stimabil tesoro, rendendo piu temuto il valore della costãza di sua bella Consorte.

Enr. Oh quanto è generosa la M. V. Quãto fà per mia moglie? Taccino pur coloro, che per abuso popolare incolpano di poco affettuosi verso i loro sudditi

diti i *Principi*, giache anche alle Mogli de suoi vassalli prouede la bontà del Rè *Alfonso*.

Alf. Sò di che vi dolete ò *Enrigo*, ma spero d'applicarui pronto rimedio à questa piaga.

Enr. *Io* non mi dolgo.

Alf. Come non vi dolete? Son' io la cagione del vostro male, ma non si può far'altro.

Enr. *E* mi crede sì poco honorato?

Alf. Che dite? Se hò ritardato fin'adesso, pronta risoluzione, & a voi tosto palese, v'accerterà qual sia l'animo mio. Penso ò *Enrigo*, che l'assentare dalla mia Corte il *Duca* Odoardo—

Enr. *Piu si* confermano i loro tradimenti; pouero *Duca*, e come per me caderanno le tue fortune?

Alf. *Dico* che l'assenza del *Duca* quieterà non solo i tumulti dell'animo di vostra Consorte? ma ancora quei d'*Enrigo*? *E* ben ch'io sappia, che questo a voi non sodisfa in ogni parte? come non s'ode, e di raro si vede—

Enr. Non vogliono che il *Duca* mi faccia vedere, & vdire le mie infamie.

Alf. Lo sdegno a poco, a poco, come suol ghiaccio al Sole dissoluendosi mitiga il suo rigore.

Enr. Cosi m'insegna a non curar le vergogne)

Alf. *Deue* far l'huomo prudente, come chi è costretto a passar fra vn turbine di densa poluere, che con mettersi le mani a gl'occhi, si difende

Enr. Mi dà la ſeconda lezione di chiuder gl'occhi.

Alf. Il dubitare ch'egli non precipiti contro il Duca, mi fa perſuaderlo a deporre cautamente lo ſdegno, e prometterle io il rimedio.

Enr. *Per* priuarmi della cara amicizia del Duca, non cura farſi conoſcere appaſſionato per Iſabella.

Alf. I *Principi* che non deuono riguardare a gl' intereſſi priuati, per eſempio del publico, deuon in altrui impedire le vendette, ancorche foſſero ragioneuoli, e giuſte. Non voglio, che Enrigo ſi vendichi contro il Duca.

Enr. Sire, è tanta la voſtra humanità, che che fà godere a tutta la mia caſa, la ſua ſingolar protezione. Io ne conſernerò memorie tali a V. M. che fin ch'hauran vita i miei ſpiriti non potrà il tempo con la maſchera. Noti bene la M. V. con la maſchera dell' obliuione occultarle.

Alf. *So* bene che vn animo grato com' il voſtro, non sà ricoprire i benefizij con le ſpoglie mentite della dimenticanza.

Enr. Lo sà ben coprire-- Alf. Chi?

Enr. Non so, ben mi ſouuiene nel propoſito de ſuoi altiſſimi concetti d' vn accidente ſeguito in queſto giorno, ad vna maſchera, che per quanto--

Alf. Non più ſe mi volete eſſer caro tralaſciate in coſi fatti intereſſi d'eſſer curioſo, & imaginateui, che ſia negozio appartenente alla mia perſona. Dì coſi

lo quieterò.

Enr. *E* chi la vuol piu certa? *Fù* il Rè pur troppo il Reo dell' honor mio, e gia dubita, che non habbi il tutto scoperto, per via del lealissimo amico Odoardo, che lo difese da miei colpi.

Alf. Voi non potete ò Enrigo dar pace à vostri pensieri.

*E*nr, In fine è certo, che è diuino l' intendimento deGrandi, che hà virtù di penetrare dentro a cuori degl'huomini. Ogni parola di V.M. è vn compendio di verita. *A*lf. Che vi tormenta?

*E*nr. Sono troppo alte le radici del mio dolore.

Alf Però è necessario seruirsi d' vn gran consiglio, e d'vn autoreuole potestà per dissiparle.

*E*nr. *P*er renderle piu vigorose, e nociue.

Alf. I gran rimedij sono adeguati a i gran mali.

Enr. A i gran mali ci vogliono gran rimedij.

*A*lf. Spendetemi in che vaglio.

Enr. Può la M. V. sodisfare ad vn mio desiderio.

Alf. M'obligarete, se domãdarete grazie.

Enr. Sia maledetta l' obligazione. Mia Moglie-- (tendete?

Alf. Vostra Moglie è honorata; che pre-

*E*nr. Sotto l'ombra di V.M. non temo, e perche tali sono i suoi sentimenti, quali me li descriue, ardisco di supplicarla a conferirmi i ragionamenti, che passano fra loro.

Alf. Vi conferirò grazie, ma questo nò, sete troppo curioso; non è douere che egli sappia, che fù motiuo d'Isabella; & essendo questa al suo venir partita, è indizio, che non aggradisce, che le sia noto.

Enr. Son restato di sasso. Mi vuol infame il Rè; misera condizione d' vn suddito?

SCENA XXV.

Odoardo, Alfonso, & Enrigo.

Odo. ENrigo con il Rè? Perche non discoprino le mie frodi, è forza rimediare.

Alf. Ecco l'inimico d'Enrigo.

Enr. Ecco l'amico d'Enrigo.

Odo. Sete col vostro nemico ò Enrigo? Oh mi perdoni V.M.

Enr. Oh sete qua Duca? Con buona grazia di V.M. esporrò vn mio pensiero al Duca Odoardo.

Alf. Si, ma gouernateui con la prudenza. Le vuol fare qualche ripassata, forse per scansare risentimento maggiore; non mi dispiace.

Enr. Sentite ò Duca, *Lo tira da parte.* Vi parlerò breuemente, per non mancare col Rè, lasciandolo così solo.

Odo. Spediteui dunque.

Enr. Io vorrei, che adoprando tutto il vostro spirito n'andaste al Rè, e lo persuadeste con le piu forti raggioni, che vi torneranno in proposito à tralasciare gl'amori gia intrapresi con mia Cõsorte

Alf. Molto s'affatica Enrigo.

Enr. Soggiungendole, che non è impresa di buon Prencipe il far strage della reputazione de sudditi, e che io stesso, io stesso s'egli non desiste, mi decreterò la morte, ed egli ne sarà stato ingiusto Giudice.

Odo. Per diruela da leale amico, io non vorrei passare in cosi fatto offizio con S.M. Che sò io.; Voi credo, che sappiate, che non si può dissuadere, senza riprendere le azioni.

Alf. Il Duca sta molto dubbioso. (to.

Enr. Se mi negate questa grazia, son mor-

Odo. Horsu voglio anche in questo darui pegno della mia fede. Ritirateui in disparte.

Enr. In voi riposano le mie speranze, ò amico. *Si ritira in disparte.*

Alf. Che dice Enrigo o Duca? E grauemente sdegnato eh?

Odo. E sdegnato con V.M. (ma di grazia silenzio) veramente io non haurei mai creduto in lui vna viltà cosi grãde.

Alf. Come dire? Sdegnato meco?

Enr. Gia comincia il Rè a risentirsi.

Odo. Con V.M. mi vergogno a parlarne; Quest' huomo si è dato a credere, che la M.V. possa hauer notizia, che fra sua Moglie, e Me passa alcuna corrispondenza amorosa. Alf. Bene.

Odo. E perche poco dianzi (ch' io per me credo, che habbia perso il ceruello) con certe sue mal fondate ragioni, volle prouare alla Moglie esser ella tenuta a corrispondere all' amor mio—

Alf.

Alf. Enrigo è Odo. Enrigo.

Odoardo si volta verso Enrigo, e fà spalluccie, & Enrigo con riuerenza mostra di ringraziarlo.

E vedutala molto sdegnata, e di più dubitando, che non se ne risentisse con V.M. Alf. Enrigo?

Odo. Enrigo. M' hà pregato-- *Segue à far l' istesso azzo di sopra.* à contentarmi di supplicarla a suo nome, che non voglia prendersi fastidio di questa cosa.

Alf. Oh indegno? E così vili sentimenti albergano nel cuore d'vn Prencipe, di vn honorato Caualiere. *Il Duca và da Enrigo, mentre che il Rè esagera.*

Odo. Amico fò quanto posso, ma vdite come stà ostinato.

Enr. Voi m'obligate in estremo.

Il Duca torna dal Rè.

Odo. Voi vdite ò Sire.

Alf. Molto mi marauiglio di voi, che senza tingerui di rossore, porghiate alla mia grandezza Memoriali così infami, suppliche così ignominiose.

Odo. Sire-- *Segue l'istesso azzo.*

Alf. Chi non stima l'honore, non è meriteuole della vita.

Il Duca tòrna dà Enrigo.

Odo. Amico, io non saprei che farmi di più; vdite, come và in collera.

Enr. Gl' amori della mia Moglie con Alfonso son chiari. Amico caro tornate à pregare il Rè.

Odo. Prencipe farem peggio.

Enr. Suo danno. *Il Duca torna dal Rè.*

Alf. Che dice questo indegno? Hora mi auueggio perche fuggi al suo arriuo la Moglie, perche meco si doleua senza esprimermi i suoi sensi, e perche quanto piu confermauo l'honestà d'Isabella si accresceua la sua confusione, & il suo tormento. Oh mal Caualiere?

Odo. Che deuo risponderle?

Alf. Leuateui dalla mia presenza ancor voi, che non posso ascoltare la vostra lingua, mentre pronunzia obbrobrij cosi detestabili.

Odo. E meglio soffrire queste ingiurie, che resti scoperto il mio fallo. Amico non ne so piu, fate quelche a voi pare. Addio.

SCENA XXVI.

Enrigo, & Alfonso.

Enr. OH Dio? E dourò soffrire questi rossori, per non vedere il mio honore lacerato?

Alf. La sinderesi lo rende confuso, il suo vituperio lo fa ardito, onde attento mi guarda; ma forse qualche spirto della persa, e quasi morta riputazione ancora le veglia nel petto; non sà se ragioni, ò se parta.

Enr. L'honore, che è l'anima d'vn ben nato Caualiere, e che nón ammette per sua difesa verùn riguardo, vuole, che arditamente sueli ad Alfonso i miei sensi; Mio Rè--

Alf. Che sfacciataggine?

Enr. La cortesia, e la giustitia sono quelle

bati

basi, sopra di cui si appoggiono le grandezze del Prencipe, Egli fù dal Cielo per dispensar le grazie costituito su'l Trono; poco ti chiesi, & in cortesia quello, che per giustizia mi deui; Tu seuero mi nieghi vna cosi giusta richiesta. E che deggio dunque promettermi di quelle offerte, che tante, e tante volte mi hai fatte? Ricordati in fine, che se bene ti diedero le stelle gli Scettri, e la Corona di questo Regno di Napoli che a me altresi concessero Isabella per Sposa; Ella dico, è mia Moglie.

Alf. Ah imprudente? E perche è tua Moglie ti fai lecito trattarla con modi così improprij, e disdiceuoli?

Enr. Quali sieno i modi vsati con mia Moglie, non è hora tempo di ridire; soggiungono bene a V.M. che le leggi del Matrimonio, non sono sottoposte ad altro Tribunale, che a quello del Cielo stesso, oue si fabricano i fulmini per ferire i trasgressori, ed i rei. Intendetemi bene ò Rè, egli saprà punire chi m'offende, se chi m'offende vserà meco la tirannica violenza.

Alf. Chi è contumace dell' honore, è anche contumace della Maestà del Prencipe, che è l'anima dell' honore, onde non sò come così ardito alla mia presenza ragioni; Temerario? Voler che io chiuda gl'occhi, e non si vergognare à stimolar la propria Moglie (Oh scelerato?) a corrispondere a gl'affetti d'vn Caualiere;

Enr.

Enr. E chi cio dice? Io Sire--

SCENA XXVII.

Isabella, *Alfonso*, & *Enrigo*.

Isa. IO lo dico Traditore, che son costituita in stato di sentire da te così infame sentenza; ò ch'io corrisponda all'amante, ò che mi prepari à morire. *A* Voi mi affido generoso mio Rè, toglietemi dalle mani di questo Barbaro.

Enr. Isabella?

Enrigo và alla volta d'Isabella, & il Rè lo rispinge in dietro.

Alf. *In* dietro Temerario; Venite pure ò Bella, che *A*lfonso è in vostra difesa; gastigherò chi v'offende.

Alfonso, & Isabella partono insieme, & Enrigo attonito, e per alquanto sospeso, e poi dice.

Enr. Restai così morto, che alla Tomba m'inuio.

Fine del Primo Atto.

ATTO II.

SCENA I.

Giardino.

Enrico solo.

DVnque i nobili germi son nati per seruir di ludubrio alle Taidi? ò nudriscono nel petto la riputazione; per farla giuoco della Tirannide? Oh Dio? come son figlie d'vn punto solo tante disauuenture. In vn momento mi vien rubato l'honore, la consorte, e la grazia del Principe. Oh Rè Alfonso tu mi colpisti nell'anima, Isabella, tu mi feristi nell'honore, per voi sono spogliato d'humanità, ch'essendo impouerito di cosi nobil fregio, più non son huomo; Prencipi, perche regnate, se a chi nelle vostre fronti rende piu maestoso il Diadema gl'obrobrij rendete, o la riputazione de vostri più fedeli Vassalli rapite? se diuenite cause da cui si perniziosi effetti si generano, come sete diuini? I raggi del vostro Diadema dourebbono illustrare le tenebre delle condizioni più humili, e voi ve ne seruite per oscurare le piu degne, e sublimi; sete soli, ma estiui; che quanto piu risplendete, ogni candore adombrate, ogni germoglio inaridite; ma se a vostri nociui lampi dourà languire il mio honore, si cerchi vn ombra sicura, doue difenderlo, e se la difesa non basta, si recida quel verde, che la vostra speranza alimenta; con sughi trat-

i dalle più velenose Cicute, s'amman-
i di pallore quel volto, doue tu vai
dolatrando le porpore o Alfonso. E con
e ceneri d'Isabella si dia sepolcro al tuo
uoco, & al mio dishonore. Ma ecco il
eruo, a tempo giunge.

SCENA II.

Pippone con la bocca chiusa.
ed Enrico.

. NOn c'e pericolo, ch'io arrabbi
s'io parlo.
. Pippone?
. Pippona? e puó predicare.
. Pippone dico, non odi eh? ascolta, e
opra tutto il silenzio.
. Non parlo.
. E se trasgredisci a quanto t'impongo
nfelice il punto che tu nascesti.
. Quanto c'e di buono del punto non
ó paura, perche quand' io nacqui fù
o a dirittura.
. Quando mia moglie cena-
Buon prò gli faccia.
. O temerario.
Non parlo, non parlo; li faccia no-
o volsi dire, e possa affogare lei, e V. S.
ncora. Oh che bestia?
Le porgerai da bere.
Lascerò, che la faccia brindisi al
oia.
Che dirai stolto.
Oh se gl'ha da far nodo; e affogag-
ne? ma oh bene, e io parlo. Venga
rabbia? o cicalate vn poco senza
e paia che parliate con me, e cosi non
ris-

ponderò.

Enr. preſo che hauerai il bicchiere.

Pip. Bicchiere.

Enr. E ch'ella intenta ad altro --

Pip. Scaltro.

Enr. Non oſſerua i tuoi moti.

Pip. Motti.

Enr. verſa alquante ſtille --

Pip. Stalle.

Enr. Di queſto humore. Pip. Amore.

Enr. Che chiuſo. Pip. Muſo.

Enr. In queſt'ampolletta.

Pip. pollanchetta.

Enr. Ti porgo. Pip. porco.

Enr. Dentro il ſuo vino.

Pip. pino.

Enr. E poi che tutto.

Pip. Rutto.

Enr. L'hauerà ſorbitto. Pip. Sorbetto.

Enr. A me ne reca l' auuiſo,

Pip. Nel viſo.

Enr. Intendeſte. Pip. Che coſa.

Enr. Quel ch'io t'hò detto.

Pip. Aſpettate, credo di si, ma laſciatemi raccorre tutte le parole, e farne la caſtrazione. picchiere, ſcaltro, motti, ſtalla, amore, muſo, pollanchetta, porco, pino? rutto, ſorbetto, nel viſo. Le parole ſon giuſte, il conto dourebbe tornare: e pur non l'intendo.

Enr. che coſa hai raccolto?

Pip. Niēte ſignore l'annuale è andato male, è venuta la tempeſta è há portato via ogni coſa; non ſi può far altro, biſogna darſi pace.

Ah

Enr. Ah impertinente, e che si ch'io piglio vn pezzo di baſtone.
Pip. Eh mi marauiglio di lei; voi non v'intendete d'abbaco; a raccorre ſi piglia la penna, perche col baſtone ſi coglie. non ſi raccoglie.
Enr. Horsù bando a gli ſcherzi.
Pip. In tutto, in tutto, che volete voi da me?
Enr. Che tu dia il veleno ad Iſabella.
Pip. L'è vna faua? e che ſon venuto a ſtar con voi per auuelenar la moglie? e poi non ci è pericolo.
Enr. è perche.
Pip. E perche io sò ch'io] auueleno ſempre, tanto puzzo, e pure gli ſtò tutto il dì attorno, e non l'hò mai veduta caſcar morta. E con che l'hò io da auuelenare?
Enr. Con queſt'acqua.
Pip. Oh bene, bene: io credeuo d'hauerla ad auuelenare col vento.
Enr. ecco l'ampolla.
Pip. Buono; ma ſarebbe meglio vn buffone, e di quelli di corte.
Enr. e perche?
Pip. perche quelli auuelenano fino con la lingua, e col fiato.
E[nr.] Intendeſti?
[Pip]. pigliateui la voſtra ampolla.
[E]nr. A che gioco giochiamo?
Pip. Nò nò, voi non me l'attaccate; in cambio d'auuelenarla, non la voglio far ſpiritare.
Enr. Che ſpiritare? Che vai dicendo paz-

pazzo che sei ?

Pip, Oh bene, che credete che non lo sappia anchor io, che il Diauolo stà nell'ampolla ? che mi bisognasse poi in cambio di sotterrarla com'è morta, farla scongiurare; tant'è non ne voglio saper niente. pigliate, pigliate.

Enr. Horsù meno parole; obbedisci, e come il veleno ha fatto l'opera --

Pip. *E* che compone il veleno eh ?

Enr. che dirai in tua mal'hora? Tu mi vuoi far perder la pazienza.

Pip. Oh quest'è bella ? s'io hó da aspettare che gl'habbia fatto l'opera, io m'imagino che gl'habbia a componere qualche Commedia.

Enr Hà da far la Tragedia.

Pip. Oh s'io lo diceuo; Commedia, ò Tragedia l'è tutt'vna minestra. in quanto a io non ci recito sicuro, non occorre che il veleno mi preghi perche mi toccherebbe a far da Capitano Spagnolo.

Enr. e perche da Capitano Spagnolo ?

Pip. Signor si da Capitano Spagnolo, perche mi farebbe gonfiare.

Enr. Vdisti; questo è il tosco, com'è morta *I*sabella, a me ne porta l'auuiso.

SCENA III.

Pippone solo

COme, come ? *E*hi, ei sentite; che dite voi di toscho; sih gl'è sparito, che il Diauol se l'è portato; ma facciamo vn poco ad intenderci; dianzi veleno, et hora tosco; oh vall'à intende

de tu questo imbroglio? ma che dia-
min è questo Toscho? Oh pouero pip-
pone nato per auuelenare, e per dare
il tosco; ma se in quest'ampolla prima
vi era il veleno, come hora ci può sta-
re il tosco? questo vetro non m'impedi-
sce ch'io non possovedere se ci son tut-
ti due Tosco, che cos'è questo tosco.

SCENA IV.

D. Pelagio, e Pippone.

D. Pel. IN somma i fauori de' Grandi sono come vn tosco in lucidissimo cristallo, che vccide la libertà.

Pip. Canchero costui sà che io hò il tosco nell'ampolla di cristallo per vccider la Lisabetta, che vuol dire Lisabella. Oh poueraccio me.

D.Pel. Riceuo grazie dal Rè, ed'egli mi obliga ad ispiare gl' altrui andamenti.

Pip. E perche grazie mi vuol fare la spia dal Re, e raccontarle i miei mancamenti.

D. Pel. Sono inalzato da Odoardo—

Pip. E sarò inalzato dal boiardo. Oh miserabil pippone?

D.Pel. per forza d'vn affetto crudele—

pip. per forza d'vn cappietto cordiale; cioe di corda?

D.Pel. E questa per farmi spirar l' anima.

Pip. per farmi spirar l'anima.

D.Pel. Mi consegna vna carta, acciò che io la dia ad Isabella, doue si registra la sentenzia della mia morte.

E

Pip. E daranno ad Isabella in vna carta la sentenza della mia morte. Oh io hò fritto io.

D. Pel. Questa è la lettera nella quale il Duca prega Isabella ad introdurlo questa notte nel quarto di questo palazzo tacitamente.

Pip. e porta seco la lettera, doue dice qualmente di me seguirà lo squarto nel palazzo questa notte a

D. Pel. A tre hore.

Pip. Oh tò giusto giusto me l'ha cauato di bocca; appunto è l'hora che io soglio andar a cena. Ah Illustr. patrone. *Se gl'inginocchia.* S'io ho da essere squartato sù le tre hore, mandatemi almeno vno de miei quarti di dietro, acciò ch'io possa cenare, perche se mi squartano senza che io mangi morirò di fame a dirittura, e cosi non mi potranno di poi impiccare.

D. Pel. Leuati sù? E che fai galantissimo buffoncello?

Pip, eh signore hò paura che di buffone, mi faranno diuentar gozzo.

D. Pel. E comè?

Pip. Se trattano d'allungarmi il collo, e strozzarmi.

D. Pel. Che delitto hai commesso?

Pip. Vogliam dire che voi lo sappiate il mio briccone, scusatemi se dico il vero, perche la cosa dello squartare fa dire di pazze cose. Ditemi vn poco, chi vi è venuto a riferire, che io hò a dare vna volta il veleno, e l'altra il

l tosco ad Isabella ?

Pel. Come ? che và dicendo costui ? qui ci è sotto qualche tradimento ; conviene con qualche bella maniera cavargliele di bocca ; questa è qualche risoluzione d'Enrico.

. Si èh l'hauete cauato di bocca a Enrico ; e che occorreua che questo piselone me la mettesse tanto calda ch'io nō atasse con l'anima, se poi (belle creanze) va a sbertarla per tutta la Città, per farmi squartare, e poi strozzare.

Pel. Certo che Enrico mi ha detto-

. Che io hò a dare il veleno ad Isabella, e V.S. porta la lettera del boia, che ice come io sarò prima squartato, e poi impiccato.

Pel. Enrico veramente si é portato male; pouer huomo guardate, farlo impiccare per vna bagattella.

. Ah signor si, gl'é vero squartare, & mpiccare ch'é peggio ; Oh s'io hauessi ubbato, o ferito qualch'vno non dico; ndrei à comprarmi il capestro da me accordo, e direi Pippone pigliatela n pace che ti stà il douere ; ma per dare vn pò di tosco a vna Dama, & il più farla fracida farla morire di veleno, he son gentilezze solite vsarsi da i Caualieri con le Dame per complimento quartarmi, & impiccarmi, e forsi anhe doppo questo farmi consumare la nia giouentù piu fruttifera in vna galea, le son cose sig. le son cose vha, vha.

D.Pel. Non piangere, ti compatisco, è se posso voglio souuenire al tue male.

Pip. Il mio male é che fra tanti miei mali io non sò trouare il modo come farmi ad essere impiccato, e squartato con mia riputazione & empiere questa canaglia.

D.Pel. E perche questo?

Pip. Oh s'io non sò in che modo s'auueleni questa Isabella; quello sguaiato d'Enrico mi ha detto che iogliene metta nel bicchiere tra il vino, & io haueuo pensato di cacciarghene con vn poco di brodo nel cucchiaro, ma ho considerato che il brodo si da per salute de nostri indiuidui languenti, non per farli sbagire; poscia risuegliando nella mia mente molte, e varie sineleffesis, mi souuenne che quando le vipere, e le serpi vogliono auuelenare i Christiani, non gli porgono il veleno in coppa aurata, o in lucido coagulato ruscello di smeraldo, ma mordono terrificamente le polpe altrui; si che deuo auuelenare la sig. Isabella, conuiene, che io la morda, ella mi da sul capo come si da alle serpi, e piglia vn po di Conuento Olietano —

D. Pel. Che diauolo dirai? d'vnguento Oruietano.

Pip. Si, é vero. & vn pò di Baldracca, o Triacca, vnge l'imbellicolo; le nari delle palpebri; lei liberata, e sanata, e me squartato, e impiccato.

D. Pel. Considero veramente, che tu ragioni

gioni con fondamento; ma hò pensato al modo di liberarti da così gran confusione, e che nell'istesso tempo tu non manchi a quanto ti ha comandato il Prencipe tuo padrone.

Pip. Oh signore D. Pilaccia; se V.S. mi fa questo seruizio, voglio in contracãbio venire a tirarla in giù per i piedi quando sarà impicata lei, acciò che il boia non la faccia stentare.

D. *Pel,* Dammi quell'ampolla; rispondi al tuo padrone che desti il veleno ad Isabella, che io medesimo hauendo il vero modo di attossicare senza che altri pur se n'accorga, le darò la morte.

Pip. Benissimo non si può far di vantaggio ma ricordateui subito di ãdarui a far impiccare per me, e fatemi il seruizio come và fatto.

D. Pel. Non hauer paura, e viui sicuro

Pip. Oh adesso si che mi par d'hauer *Isabella* cuccai cucca; uada sig. D. Disagio; ui ringrazio dell'honore, & accertateui, che come mi uengano più occasionis da farsi impiccare, non cambierò la sua bottega per un altra. Oh che grand' auuelenatore. Si tratta che se gli neggano i ragni, è le tarantole negl'occhi.

SCENA V.

D. Pelagio solo.

Eccoti o D. Pelagio pronta l'occasione per inalzarti alla grazia del Re; le scoprirò il tradimento; potrei impedirlo, senza precipitare il Prencipe

Enrico, ma lieue sarebbe il guiderdone con accusarlo a S. M. le dò caparra della mia obedienza, mentre mi richiama alla corte per esser diuoratore di quel contagio, che ne secoli presenti la distrugge; ne meno voglio auuisar *Isabella*, perche potrebbe benche offesa, procura che si scoprisse il delitto d'Enrico, e leuar a me l'occasione di meritare appresso del Re. Non sò se parlo ad Isabella.

SCENA VII.

Enrico, e D. Pelagio.

Enr. NOn sò se parlo ad Isabella.

D. Pel. Si le darò la lettera, e poi anderò dal Re.

Enr. Dunque il Re scriue a mia moglie?

D. Pel. Ma eccola; veramente l'amico ha ragione di scriuerle se lo vuol questa notte riceuere nelle sue stanze, perche è vn Sole di bellezze.

Enr. Ahi qual gielo di morte mi corre al cuore?

SCENA VII.

Isabella, D. Pelagio, & Enrico in disparte.

Isa. NOn vorrei incontrar quel maledetto Duca.

Enr. pouero Odoardo, quanto a torto t'offende?

D. Pel. Sig. a voi vien questa carta,

Isa. Chi me l'inuia?

Enr. e chi dirà?

D. Pel. Dalla soscrizione il vedrete.

Si

Si mette in posto. Veramente ſembra vn non sò che, il vedere vn Caualiere mio pari ſia quaſi meſſaggiero amoroſo.

Iſa. E queſte note ſi preſentano auanti d'vna Dama honorata?

Enr. Cielo e che ſento?

D. Pel. io non leſſi quei caratteri, benche tenga ordine di attenderne la riſpoſta.

Iſa. Queſta ſarà la ſpada di mio marito.

Enr. Oh leale Iſabella?

D. Pel. Sarete la prima moglie che riſponda alle lettere dell' amante con la ſpada del Conſorte; e poi chi ſcriue ha tal'autorità in queſta Corte, che non teme gl'affronti di voſtro marito.

Enr. Come ben conferma eſſer il Re che ſcriue.

D. Pel. Che deuo riſponderle?

Iſa. Che venendo alle mie ſtanze incontrerà ſtragi, e rouine.

D. Pel. è tirannia il fare ſtrage di coloro che vi amano. Eh ſignora non ſiate tanto ſcorteſe.

Enr. Come ben fa la parte del Re.

Iſa. Mi ſono coſi mortali all' anima i voſtri accenti, che non aſpetterò di vendicarmi dell'empio; ma nel voſtro indegniſſimo petto precipiterò le mie vendette.

Enr. Oh vero eſempio d'honeſtà; piango d'hauer dubitato o Iſabella amata della tua fede.

D. Pel. le ingiurie delle donne piu fannò

gloriosa la prudenza degl'huomini.quãdo di esse si ridono.

Isa. elà, elà dico Adriana.

SCENA VIII.

Adriana, Isabella, D Pelagio, & Enrico.

Adr. Mia signora.

Isa. Datemi quella spada che stà in mia camera.

Enr. Che generosa risoluzione; Voglio vederne il fine.

Adr. Hora sarete obedita. *parte.*

SCENA IX.

Isabella, D. Pelagio, & Enrico.

D. Pel. CHe volete fare sig. Isabella? Oh pouero D. Pelagio se dourai morire per le mani d'vna donna.

Isa. Hora il vedrai.

Enr. M'vccide il contento.

SCENA X.

Adriana con la spada, Isabella, D. Pelagio; & Enrico.

Adr. ECco la spada.

Enr. Oh come generosa l'inpugna.

Isa. Hora a te mi riuolgo peturbatore della mia pace, e spirando dal petto quanto veleno vi sparsero queste infami note, che con il piede lacerate calpesto--

Straccia la lettera e la calpesta.

Rispondi a colui, che consegnandole alla tua vil condizione, non curo d'offender il mio nobil decoro, che gia mai non speri, mentre indegna la stimo corrispondenza d'amore.

Oh

Enr. Oh mostro di vera costanza?

Isa. E perche tu possa sodisfare al suo sfrenato desio, con la bramata risposta; sia questa spada la penna, il tuo sangue l'inchiostro, el petto la carta.

Le pone al petto la spada.

D. Pel Signora, e che fate?

Si spauenta,

Enr. Hora generosa lo suena.

Isabella sospende il colpo, e si volta ad Adriana.

Isa. Adriana; hò pensato a miglior partito. D. Pelagio dite pure all'amico, che venga, e che son pentita d'hauerle mal corrisposto. Alle tre hore l'attenderò. Amico D. Pelagio, perdonate al mio furore; Amore, e non sdegno mi fe parlare; sempre mi sarete caro; seguitemi Adriana.

Adr. Alle are hore e? posso riporre la spada; cosi si chiudono tutti i nostri periodi. *parle.*

D. Pel. Folle chi si spauenta ad vno sdegno feminile. Quel dito che minaccia, accenna anchora e chiama.

Enr. Per me la vita è vn ombra, il mio senno è perduto. *parte.*

SCENA XI.

Appartamento d'Odoardo.

Odoàrdo solo.

E' pur passano l'hore, e D. Pelagio non torna; l'ardire, che quanto è difficile a gl'amanti, tanto profitteuole se li rende; mi somministrò vigore per scriuere; le scopersi in vn picciol foglio,

vn immensità di martirii ; le prouai, che non sono disdiceuoli quelle opere che possono render la vita a chi muore, e che se pietosa non si dispone a sentirmi questa notte nelle sue stanze, sentirà in breue come diuerrà crudelissima Parca del suo fedele Odoardo; D. Pelagio ne fu l'apportatore, e pur non torna.

SCENA XII.

D. Pelagio, & Odoardo.

D. Pel. ELa. *Di dentro.*

Odo. E parmi la voce di D. Pelagio.

D. Pel elà dico? *Esce fuori*

Odo. Oh signor D. Pelagio, sete pur voi.

D. Pel. e chi volete che sia? quando sentite dire ela? doureste presupporui che fusse il Re stesso, o alcun suo gran fauorito: questa non è frase che si pratichi fra personaggi ordinarii, perche assicurateui che con essa ci vuol tutta la Corte.

Odo. Benissimo; ma oh *Dio*? che fortune mi promette il vostro sospirato ritorno? deuo sperare, o disperato morire?

D. Pel. Morire. Odo. e perche?

D. Pel. perche *I*sabella vi attende questa notte ne suoi appartamenti.

Odo. Se questo è verò, spero piu tosto di eternare i miei giorni, che farli giungere miseramente all'occaso.

D. *P*el. A gl'amanti tant'è morte il gioire quanto il penare, poiche penando dicono che vanno alla morte, e godendo che muoiono di dolcezza. Signor *D*uca restate ch'io parto.

SCE-

SCENA XIII.

Odoardo ſolo.

BEnche ſia vna fatica aſſai leggieri la cortesia, rare volte, e non mai ſi trouano le donne corteſi; fortunato può chiamarſi quel punto in cui facili a ſuoi deſiri ſi rendono; io ſommamente mi glorio d'hauer ſuperato l'impoſſibile del conſeguir Iſabella, e già che l'hora deſtinata all'acquiſto di mie fortune s'auuicina, voglio accingermi all'impreſa; prenderò la ſpada —

Si ſente batter la porta.

Ma è battuta ſtrepitoſamente la porta; e chi ſarà? elà? s'è alcuno che domandi di mia perſona, ditele che ſon fuori; ma che ſento? incauti i ſerui hanno aperto; maledetta diſgrazia? pure mi ſpedirò più preſto che ſarà poſſibile, per non eſſer negligente in coſi fortunata congiuntura.

SCENA XIV.

Enrico, & Odoardo.

Odo. ENrigo.

Enr. Amico cariſſimo, mio lealiſſimo Duca, non vi turbi in hora cosi importuna il mio arriuo, la diſperazione a voi mi fu ſcorta.

Odo. Che ſarà mai? Prencipe amico, sò che mi compatirete ſe differiſco fino à domane il ſentirui; deuo per affare importante, che a voi non poſſo, ne deuo in alcun modo conferire, in queſto punto di quí partire.

Enr. Oh queſto leuateuelo dal penſiero;

partirui senza prima sentire la cagione che a voi mi guidó; non fia mai vero; troppo è importante, troppo ricerca da voi soccorso.

Odo. S'io vi dico, che domattina sarò pronto a tutto quello, che ricerca il vostro bisogno?

Enr. Ohime. che domattina sarei morto.

Odo. Come morto? oh Dio, e che accidenti son questi? sete molto debole di complessione. Horsù quello che si differisce non si toglie; domane vi seruirò Addio Enrico.

Enr. Eh tratteneteui per amor del Cielo, e se mi sete quell'amico, che tante volte mi giuraste.

Odo. e fino a quanto dourò star con voi?

Enr. almeno tutta questa notte.

Odo. Tutta questa notte; ed Isabella mi doura aspettar tutta notte: e cosi voi mi schernite,

Enr. Come vi schernisco? anzi son quà per narrarui gli scherni che si fanno alla mia riputazione.

Odo. ohime,

Enr. Douete sapere --

Odo. E cosi spediteui presto.

Enr. Di grazia (son cosi affaticato che l'affanno non mi lascia articolar le voci) pigliamo vn poco da sedere.

Odo Oh infelice me da sedere; e quando dourò partire? amico in cortesia accelerate il discorso, se non volete precipitare le mie fortune.

Enr. Voi con questa fretta, accelerate la mia morte.

Oh

Odo. oh che ſia maledetto il mio fiero deſtino? dite vna volta ſe volete.

Enr. Sentite caro Ohoardo, ſe hauete qualche raggiro, io nonintendo impedire le voſtre ſodisfazioni, anzi vorrei poter eſſer buono a renderui conſolato, & effettuare io medeſimo i voſtri contenti.

Odo. e pure gli ritardate.

Enr. e di vantaggio v'aſſicuro, che ſe dopo l'hauerui narrato capo, per capo tutte le mie diſgrazie, eſaminato, il caſo conſiderato il rimedio. e datole effetto, vorrete poiche io ſia a ſeruirui lo farò volentieriſſimo; cuſtodirò la voſtra perſona, & occorrendo auualorerò le voſtre ſperanze v'aprirò più ſicura ſtrada a'diletti, giurandoui in parola di Caualiere di tacere tutto quello, che vegga.

Odo. Cosi vorrei; ma per hora non bramo tanto da voi, mi contento ſolo, che mi laſciate partire.

Enr. o queſto poi non è poſſibile.

Odo. e perche non è poſſibile? Oh Iſabella mia?

Enr. Non è poſſibile, perche ſi tratta d'intereſſi d'honore, materie troppo delicate. Caro Duca aſcoltatemi.

Odo. oh che pazienza.

Enr. Ma preparate l'orecchio a ſentire la piu doloroſa iſtoria--

Odo. e ſi tratta di raccontarmi vn iſtoria: e quando mai la finiremo

Enr. La più fiera tragedia.

Odo. e doppo l'iſtoria c'entra ancor la Tragedia: oh miei ſuaniti contenti.

Enr. Che s'vdiſſe gia mai. Mia moglie, ſentite -

Odo. Hora si che ſono affatto ſpedito.

Enr. Mia moglie dico ſcordandoſi che la donna è vn prezioſo diamante, doue ogni poco di ghiaccio che in eſſo ſia oſſeruato l'auuiliſce,e l'oſcura;nelle maggiori tenebre di queſta notte, ſi prepara avelare d'eterna infamia il ſuo honore.

Odo. Voſtra moglie; e che mi dite? oh foſs'io più toſto ſordo, che vdire in offeſa dell'honor voſtro tante ſciagure.

Enr, oh caro Amico, quanto mi ſono di conforto queſte voſtre parole? in queſta notte verrà l'amico dell' impudica Iſabella per trionfare dell'honor mio.

Odo, eh che queſti ſono fantaſmi di geloſia, che vi s'aggirano per la mente; ma ditemi, e chi vi ha narrato queſte menſogne o poco auuertito? ſe io ne foſſe conſapeuole, giuro al cielo: non ſapete gia chi ſia il traditore.

Enr. Lo sò pur troppo o Duca: oh Dio, che lo ſai ancor tu.

Odo. già ſdegnato mi parla; ſono ſcoperti i miei inganni.

Enr. empio -

Odo. Dà principio a'rimprouerí.

Enr. A me queſto, a me.

Odo. Signore.

Enr. eh non occorre luſingarmi con i preghi; quell'honore che vacilla richiede

vn

vn petto immutabile nella vendetta:lettere di douer trasferirsi a gl'appartamēti d'Isabella?

Odo. Sarete mal informato. In che intrigato laberinto mi ritrouo?

Enr. Come, s'io stesso viddi D. Pelagio parlare a mia moglie, darle la lettera. e dalla sua propria bocca vdii queste medesime parole; dille che venga.

Odoardo s'inginocchia.

Odo. eccomi a piedi vostri.

Enr. e tu ancora parli per il Re,

Odo. Come.

Enr. per il Re si, che fu da mia moglie inuitato questa notte alle sue stanze.

Odo. Ah si si il Re bene. Horsù non voglio interceder pietà per questo ingrato dalla vostra offesa bontade, risoluo bene, che non douete questa notte dalle mie stanze partirui per non precipitare in qualche strana risoluzione, & io fra tanto opporrò con la prudenza vn argine fortissimo al torrente degli sfrenati pensieri d'Alfonso...

Enr. star chiuso nelle tue stanze, quando il Re tenta d'aprire le mie? molto t'inganni se ciò credi: auuampa d'ira il mio cuore, ne può star chiuso fra gl'angusti confini del petto, o pensa se tutte le potenze di quest'anima offesa, possino riceuere per limitato confine le mura della tua casa: intendo di qui partirmi, e portandomi speditamente a gl'appartamenti d'Isabella fingere d'esser il Re—

oh

Odo oh non fate questa cosa.
Enr. Come? anzi voglio che voi stesso veniate in mia difesa: voi stesso, assistiate alla mia vita, e diuenuto leal testimonio dell'empietà d'Isabella, consentiate alle mie giuste vendette.
Odo. Signor nò, non voglio venire al certo: voi trasportato dalla corrente del dolore, precipitate con troppa violenza negl'eccessi della disperazione; non douete intraprender vendette, se prima non quietate lo sdegno, egli è vn arme debole, che manca di prudenza, e di forma.
Enr io stesso vdii.
Odo. e pure vi sete ingannato.
Enr. Le ferite nella riputazione sono mortali, tosto si sentono.
Odo. Sete offeso dal tosco di gelosia.
Enr. Se hauessi aggiacciate le vene, non sentirei le ferite; venite meco o Duca, che il tempo vola.
Odo. Voi volate a rouine.
Enr. Andiamo da mia moglie.
Odo. V'anderò se volete.
Enr. Venite dunque.
Odo. Restate in queste stanze, che io parto per impedire il Re
Enr. Tocca a me l'impedirlo.
Odo. Resterò dunque.
Enr, Senza voi, sarei morto.
Odo. io sarò morto, se courò teco uenire
Enr. Andiamo amico.
Odo. Mon posso.
Enr. o toglietemi la uita, o uenite.
oh

Odo. oh se uoi sapeste.

Enr. Supponeteui ch'io sappia, e non uoglia sapere; più non vi lascio.

Odo. Se mi conduce fuori di casa, a forza gl'vscirò dalle mani.

Enr. Ahi che sventura crudele.

Odo. Ahi che disgrazia inaudita.

Enr. Andar volontario alla morte.

Odo. Esser condotto per forza, oue per amore ero volto.

SCENA XV.

Giardino Ragio.

D. Pelagio solo.

IL *Duca* pretese di farmi mezzano de suoi amori; ma la sua presunzione merita qualche vendetta, e la sua troppa confidenza con il Re, reca ombra alle mie pretensioni, gastigherò ben io tanto ardire. Ma ecco S. M.

SCENA XVI.

Alfonso, e D. Pelagio.

Alf. D. Pelagio?

D.Pe. Mio Sire.

Alf. Vi sorti ancora il ritrouar chi fosse il traditore, che volle dar morte al *Duca* di Calabria, come da me vi fu imposto?

D.Pel. Scopersi vn traditore.

Alf. e chi fù.

D.Pel. Non chi volle vccider il *Duca*.

Alf. V'assicuro d'ogni confidenza; parlate.

D.Pel. Sire, il silenzio de Grandi dura fin tanto che non giunge l'occasione di propalare il segreto.

Alf. Se mancasse la lor fede, vacillarebbe ancor quella de loro sudditi.

D. Pel. La fede del Vassallo regge il Prencipe nel Trono, ma non quel a del Précipe il Vassallo; il mancar di parola è vno scherzo à Grandi, i quali hanno sempre la ragione di stato, che li difende.

Alf. Che importa che sia palese l'accusatore, quando la grazia del suo Prencipe le serue di custodia, e di scudo.

D. Pel. Quando l'infamia d'hauer accusati gl'altrui delitti è resa palese al volgo, la grazia del Prencipe in vece di difender la spia, più la processa. E ben vero che i fauori de Grandi, sono vn potentissimo balsamo, che consuma nel volto le macchie della vergogna, e preserua il cuore dal verme di cosi fatti timori.

Alf. Chi fu dunque il traditore. Di che delitti è reo? seruite al vostro Re, e stabiliteui la fortuna.

D. Pel. pretendo seruire al giusto, mentre riuelo a V. M. i tradimenti con i quali s'opprime l'Innocenza, e la fede.

Alf. Chi fu l'offeso?

D. Pel. Il Prencipe di Taranto?

Alf. E come? suelate il reo.

D. Pel. Temo a narrarlo, perche le vissi amico; ma se il tradimento occupa la più nobil parte di se stesso, rompasi il nodo di amicizia, e si sodisfaccia all' honestà, & al giusto; non è mio amico o gran Re, chi come il Duca Odoardo se ne passa questa notte a calpestare nel

pro-

prio Regio albergo la fede del pouero Enrigo, di quel Prencipe, che per la forza d'vn maledetto equiuoco lasciò di se vn infame memoria appresso la M. V. *E* pure se douessi narrar i pregi, che lo rendono ammirabile direi, che Enrigo, è il contraposto di tutte le qualità d'Odoardo, e che le qualità di questi sono vn compendio d'errori; mi perdoni ò Sire se parlo contanta libertà. *P*asseranno pochi momenti che il *D*uca Odoardo assistito dalle tenebre della notte, anderà sotto le ferrate degl'appartamenti d'*I*sabella, dama raccomandata alla fede di V.M. e dicendo d'esser Odoardo sarà introdotto (mi vergogno a dirlo) dall'Impudica per distrugger la fama del pouero *E*nrico- e per rubarmi le mie amorose fortune. *da se*

Alf. *E* voi o *D.* *P*elagio temeui d'apportar tenebre allo splendore di vostra riputazione riuclandomi vn segreto cosi importante, che ha per fine la saluezza dell'altrui honore, & il mantenimento del mio decoro? mentre violando il *D*uca vna fe maritale sotto vn tetto, che ha per confine il mio Trono, offende la mia grandezza. *E* lascerò impunito vn delitto di lesa maestà? Lodo però vn cosi nobil sentimento, che se non hebbe effetto, fu però degno in quella parte, che riguarda la fedeltà douuta all'amico, & intendo in vn medesimo tempo premiare la virtude d'hauerlo amato fino al termine conuenenole, e la pieta-

pietade d'hauer procurato il ſoſtegno alle rouine che ſi minacciauano alla riputazione d'*Enrico* ; ſarete da qui auanti in poſſeſſo del *Ducato* di Calabria, e di tutti gl'honori e grazie già conferite ad Odoardo, io ne darò gl'ordini, e voi a me ſempre ſarete caro.

D. Pel. Chi vuol far colpo nella mente de Prencipi dipinga con qualche ombra di verità le ſue menzogne, aſſaſſino l'amico, e ſon creduto ſincero.

Alf. Che dite *D. Pelagio*

D. Pel. Non sò qual ſia maggiore nel mio petto ò la gioia di vedermi ſolleuato a fortune non meritate, o il dolore di vedere in vn momento aperti i precipizij all'infelice Odoardo; pouero amico, e come a guiſa di quel verme che produce la ſeta, da te ſteſſo fabricaſti la carcere. *Piango* le tue ſuenture, ma ſouuenendomi del tuo gran tradimento, chino a terra le luci auanti i fauori del mio ſignore, e gliene rendo, proſtrato alle ſue regie piante, quelle douute grazie, che adeſſo la mia confuſione permette, ſe bene mi voglio promettere o mio Re dell'inuittiſſima coſtanza d'*Odoardo*: egli come prudente conoſcendo, che non erano nate per lui tante alte fortune, ſaprà adattarſi vn'vſbergo contro i colpi della più barbara ſorte.

Alf. Come a pena fauorito, diuenne audace con che diſprezzo ragiona.

D. Pel. Godiamo noi o mio Re, de fauori che ci comparte il Deſtino, e conſide-

deriamo, che ſenza le rouine d'Odoardo, non ſi poteua inalzar la mole delle noſtre grandezze. Nó è cosi amato mio Re? *D. Pelagio ſtazzona il Re.*

Alf. Tratteneteui pur fra i limiti della modeſtia, che mi ſarete più caro.

D. Pel. Mi dia la mano la M. V.

Alf. Che bramate eccoui la mano.

D. Pel. per Dio che le ſon ſchiauo: voglio che toſto vi accorgiate d'hauer vn compagno nel Trono.

Alf. Horsu già s'auuicina l'horá, che mi diceſte eſſer deſtinata al tradimento d'Odoardo; colà voglio portarmi, e fingendo d'eſſer il Duca, introdurmi nelle ſtanze d'Iſabella, e rimediare cō prudenza alle rouine d'Enrico.

SCENA XVII.

D. Pelagió ſolo.

SArei troppo felice, ſe mi foſſe ſortito impoſſeſſarmi non ſolo delle ricchezze d'Odoardo, ma ancora delle ſue fortune in amore, ſuelai il tutto al Re ma con ſperanza ch'egli rrattenendo Odoardo non andaſſe da Iſabella, e poteſs'io in quella vece portarmi a triō far del ſuo bello: ma il Re conſapeuole, anderà eſſo a rimediare a queſto diſordine. In ſomma i poueri Corteggiani ſono quei leurieri, che s'affaticano di prender la preda, ma ad eſſi tocca vn poco di pane muffato, ed il Prencipe è ſempre quello che la mangia.

SCE-

SCENA XVIII.

Enrigo, & Odoardo.

Odo. DI grazia lasciatemi partire, che ho vn negozio grauissimo, che non ammette piu dilazione.

Enr. Non lo crediate; siamo gia sul luogo. Qui riescono le stanze di mia Moglie, e questa è la Porticella segreta, che ne suoi appartamenti conduce.

Odo. Si, si horsu il Cielo renda fauoreuole ogni vostro disegno, come io desidero. Prencipe a riuederci.

Enr. Fermateui dico.

Odo Ne meno posso rimediare al danno d'Isabella, & al mio?

Enr. Che repugnanza hauete a farmi questo fauore? Perche volete lasciarmi solo? Hauete a bussare, & allora che risponderanno, dirò, d'esser il Re, e m' introdurrò da mia Moglie.

Odo. Benissimo, ma—

Enr. Non è piu tempo di repliche, potrebbe venire il Rè; & impedire il mio disegno.

Odo. Si, potrebbe venir S.M. Andiamo dunque in altra parte piu sicura da suoi furori.

Enr. Io non temo de furori d' Alfonso, mentre ho per scudo l'Innocenza.

Odo. Contro i sensi d'vn Regio amante, l' innocenza hà debole resistenza.

Enr. I Grandi al fine son nemici del torto.

Odo. E peró non lo vogliono mai hauere.

Enr. Conoscono la raggione, s' acquietano.

Odo.

Odo. Si, doue il ſenſo non gli traſporta; andiamo, ò Enrigo.

Enr. Buſſerò io Odoardo, gia che mi negate fauore si lieue.

Odo. Miſero, ed in che ſtato mi ritrouo? Poiche cosi oſtinatamente volete, arriſchiamo pure la voſtra riputazione? anderò auanti a buſſare, e cosi haurò campo d'auuiſare le donne.

Enr. Ancor ſtate irreſoluto?

Odo. Non temete. *Batte alla Porticella.*

SCENA XIX.

Adriana, Odoardo, & Enrigo.

Adr. Sete voi Odoardo?

Enr. Che dice? Odoardo?

Odo. Oh infelice me? Taci Adriana.

Adr. E che importa il tacere, ſe qui non dimora alcuno? Oh Sig. Duca come vi fate deſiderare? E molto che la Signora v' attende.

Odo. Adriana tu ſei la mia morte.

Enr. E laſciatela dire.

Adr. Sono la voſtra morte. Hauete ragione, perche forſe vi farò paura? Ma la Signora Iſabella queſta notte con i ſuoi fauori-

Odo. Dilla pur tutta.

Adr. Vi dará vita; vado a chiamarla. *parte*

Odo. Poteui pur romper il collo?

Enr. Duca, Iſabella queſta Notte vi darà vita con i ſuoi fauori? Oh Dio? Ed io affidai l' honor mio nella fede di Odoardo?

Odo. Infelice, a che ſtato mi guida la Sorte? Credete amato Enrigo, che della

lira questa femmina ; E doue ? e quando s'vdi mai contro l' altrui innocenza congiura piu crudele di questa ? In che t' offesi Isabella, che tu per ricoprire le tue ignominie, mi condanni ad esser adultero dal tuo proprio Consorte.

SCENA XX.

Isabella, Odoardo, & Enrigo.

Isa. AMato Duca, caro Odoardo, accostateui alla porta, & osseruate se mio consorte fosse per auuentura in questi Contorni, che io stessa fra poco sarò ad aprirui. *parte*.

Odo. Ancor questo, ó fortuna ?

Enr. E che dirai adesso ? Molto dourei esagerare per farti accorgere del tuo tradimento ; ma perche le querele dettate da vn cuore appassionato non riacquistano le perdite dell' honore, anzi le rendono piu publiche, e palesi, frenerò la lingua, e la spada, riserbandomi fuori di questo luogo con meno strepito, e con piu sicura vendetta a punire il tuo souerchio ardimento ; tu preparati fatto debitore dell'honor mio, e della vita a pagarmi con il tuo sangue l'offese.

Odo. Ascoltatemi Enrigo.

Enr. Nel nuouo giorno con la spada t'attendo. Odo. Vditemi.

Enr. Parti da questo luogo, o viua il Cielo, che la tua insoffribil violenza, ad ambi apporterà morte infelice; non voglia il Cielo, che a caratteri del tuo sangue si registrino su la Regia d' Alfonso

fonſo le mie ignominie; vanne, e contentati d'hauermi in fin a queſt' hora tradito.

Odo. Parto, per non recar maggior forza à tuoi vani delirij.

Enr. Ricordati, che voglio vendetta.

Odo. Sodiſfarò alle tue richieſte a primi raggi del Sole. Oh mie ſperanze diſperate. *parte*.

Enr. Oh mio perduto honore?

SCENA XXI.

Alfonſo, & Enrigo in diſparte.

Alf. L'Hora è a propoſito per impedire i tradimenti del Duca, e cuſtodire l'honore del Prencipe.

Enr. Vengono di nuouo gente, e parmi, che s'approſſimino alle ſtãze d'Iſabella.

Alf. Secondo ch' io concertai con D.Pelagio, fingerò d'eſſere il Duca.

Enr. Parmi la voce del Re. E che ſarà?

SCENA XXII.

Adriana, Alfonſo, & Enrigo.

Adr. CHi ſete?

Alf. Il Duca Odoardo.

Enr. Il Rè, che ſi finge Odoardo?

Adr. Oh bene, io hò inteſo, e gia sò qual ſia il concertato.

Enr. Coſi ſon di concerto?

Adr. Ma perdonatici, ſe troppo vi hauiamo fatto aſpettare alla porta; Iſabella hà ſentito non so che bisbiglio nel Giardino, & intimorita, non ſi è riſoluta d'aprire.

Alf. Dalle parole d'Adriana. dubito che gia non ſia venuto da vero.

Adr.

Adr. Adesso vengo ad aprire.

Enr. Dunque il Rè hà concertato con Isabella, per non essere conosciuto, di nominarsi Odoardo, e di così introdursi ne suoi appartamenti? Ah che pur troppo m'auueggio d'hauer tradito l'amico. Bussa di mio ordine il Duca alla porta -

Alf. Quanto indugia ad aprirmi?

Enr. E le Donne che aspettano il Rè sotto nome d'Odoardo, credendo che il vero Duca sia il finto, lo chiamano per nome, & a me fanno credere infedele, e traditore l'amico; ma che più indugio alla vendetta? Fingerò di non l'hauer conosciuto, sì; leuati da quel posto, huomo chiunque tu sia, o proua se più vaglia il tuo ardire, ò il mio braccio. *pone mano alla spada.*

Alf. E là, tanto s' ardisce ne Giardini Reali?

Enr. E chi sei tu, che mi rispondi?

Alf. Non mi conosci temerario? il Rè io sono.

Enr. Pietade ò Sire; l'ombre della notte mi delusero la vista. Eccomi a vostri piedi.

Alf. La tua vana gelosia ti rese cieco.

Enr. La mia reputazione mi fece impugnar la spada.

Alf. Bastaua per custodirla quella del tuo Signore.

Enr. Vccidetemi, s' io son reo.

Alf. Ti scuso come fuori del senno.

Enr. Chi mi dichiara pazzo, può sapere anco-

ancora la cagione de miei delirij.

Alf. Qual tu ti sia, ti palesano le tue operazioni.

Enr. Toglietemi la vita ò Alfonso, se altri mi toglie l'honore.

Alf. Forse ti chiami mendico di ciò, che ancor non hai perduto.

Enr. Chi puo saperlo mi disinganni.

Alf. Il tempo ti suelerà l'Enigma.

Enr. Gl'euenti, che si nascondono sono poco propizij, e solo per mitigare il dolore si adopra il tempo.

Alf. Non è prudenza hauer dubbio del proprio honore, che anche i vani sospetti posson offendere la sua chiarezza.

Enr. Chi non vuole, che altri sospetti, non dia forte cagione di sospettare.

Alf. Chi per amici, e difensori hà gli scettri, erra se teme.

Enr. Gli scettri son da temersi; parlaste saggiamente.

Alf. Ritirateui ò Enrigo.

Enr. Comandate, fra quali mura deuo racchiudermi, per non offenderui.

Alf. Basteranno per questa notte le Regie stanze.

Enr. Si ricordi V.M. che se bene ingannato dall'ombre della notte, pure contro la Vostra Real Persona impugnai il ferro; come contumace, non deuo venire in palazzo.

Alf. V'assoluo d'ogni pena.

Enr. Importuni fauori.

Alf. E v'auuerto, à non offender vostra Consorte.

Enr. Dunque sà la M.V.che sia macchiata di colpa. *Alf.* Non dico questo.

Enr. Ma s'è innocente, e perche mi si ricorda il non offenderla? Son forse huomo ingiusto? (reggermi.

Alf. Sete pazzo, e perciò è forza il cor-

Enr. Non è capace di correzione, chi hà perduto l' intelletto.

Alf. Questo non vi discolperà, se in contrario operarete di quanto vi hò comandato. *Enr.* A bastanza hò inteso.

Alf. Hora prudente vi stimo.

SCENA XXIII.

Odoardo, & Enrigo.

Odo. ENrigo, giache son necessitato à sodisfare á tuoi capricci, son risoluto di non piu ritardarne gl' effetti, onde non hò luogo più proporzionato di questo, ne tempo piu commodo per appagare le tue pretensioni, & il rigore della mia sorte. *Eccomi pronto.*

pon mano alla spada.

Enr. Fermati Amico, e prendi questo bacio nella fronte in segno di vera pace. *L' abbraccia, e lo bacia.* Tù sei il più leale fra gl' amici; *Il* Rè è il Traditore; a torto offesi la tua fedeltà; compatisci a miei delirij. *Amico*, addio.

Parte, & Odoardo resta attonito, e sospeso.

Odo. Sò, d' esser Traditore, sò d'hauere *Enrigo*; sò che sono scoperti i miei inganni, e pure son chiamato fedele, lealissimo amico? *E* chi non impazzirebbe?

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Adriana, & Isabella.

Isa. VDiste *Adriana*, che strepito nel Giardino.

Adr. Pur troppo l'vdij, e stimai saggio il vostro consiglio di piu non aprire al Duca, perche non essendo il Mondo consapeuole, che per vcciderlo l'haueui con simulate promesse fatto venire alle vostre stanze, vedendolo in quell' hora di notte entrare, haurebbe dubitato della vostra honestà.

Isa. Ma non per questo anderà altero delle sue frodi, e benche il tempo anche degli sdegni trionfi, quando son concepiti da vn offesa modestia in darno vi affigge il dente per dissipargli, essendo che gli spiriti dell'honore, ad ogni colpo benche lieue si risentono.

Adr. Vi compatisco ò Signora, e considerando, che la nostra bellezza, e della nostra tranquillità inimica, ed io che sono piu mendica di voi, perche son priua delle gioie d'vn amoroso Consorte, a questi inuiti dò crolli piu pericolosi della vostra inuitta costanza. *A*bondo nelle ricchezze, e non trouo chi consoli la mia pouera, e sfortunata vedouanza.

Isa. Horsu piu non è tempo di dolersi, ritiriamoci nelle nostre stanze, la di cui solitudine è il più certo testimonio della sua honestade.

Adr. *A*nzi della ſchiauitudine, che ci preſcriue la barbara tirãnia degl'huomini.

Iſa, Tacete *A*driana, e ſeguitimi.

SCENA II.

Odoardo ſolo.

OH quanto ſembra ſereno il Cielo à chi trapaſſa dalle tempeſte della Corte, alla tranquillità della *V*illa? Non chiudono i Tetti d'oro vna quiete coſi perfetta, e ſe pure vn giorno v'alberga il faſto delle anime ambizioſe, & inſtabili, cangia natura; a gran fatica la virtude vi ſi regge, perche ſe l'Inuidia la ſcopre, la fà per vizio apparire; *P*ouero *O*doardo à cui non baſtò l' innocenza per ripararti da i colpi d'auerſa ſorte, ma quelche piu m' affligge è che ſono gli ſteſſi da me beneficati gli vſurpatori di mie fortune. Io in diſgrazia del mio *S*ig. Ma ecco D.*P*elagio.

SCENA III.

D. *P*elagio, & *O*doardo.

D.Pel. ODoardo ricordateui, che vi s'aſſegna tutto queſto giorno a partire dagli Stati di queſta Corona.

*O*do. E voi ſete apportatore di queſte ſuenture?

D.*P*el. *O*bediſco al mio Signore.

*O*do. Ricordateui -

D.*P*el. Mi ricordo del mio debito, ch' è di ſeruire à S.M.

*O*do. Coſi preſto le grandezze vi rendono ſuperbo? Souuengaui, che poco ſtabile è quella ſede, che ſi fonda ſu l'altrui ruine. D.*P*el.

·Pel. Con le ruine d'vna mole se ne fabrica vn altra.

do. Ricordateui, ch' io gettai i fondamenti delle prime fortune.

·Pel. Ed il Rè si è compiaciuto di terminare l'edifizio, Gloriateui dunque, perche da voi hebbero il principio le mie grandezze.

do. Non douete perderne la memoria.

D.Pel. Le Corti sono il vero Lete de beneficij.

do. Non douete esser tale voi.

D.Pel. Mi pregio del titolo di Cortigiano.

do. Ma non douete scordarui di quello d'amico.

D.Pel. Non si può esser Cortigiano, ed amico, son troppo discordi questi due nomi.

Odo. Insomma gl' honori non meritati rendon l'huomo superbo.

D.Pel. La superbia è stima che si fà delle grazie del Prencipe.

Odo. L'ali della superbia terminano il volo nel precipizio.

D.Pel. Dunque tu che precipitasti, fosti di souerchio superbo.

Odo. Fui sfortunato, perche fui troppo sincero.

D.Pel. Doueui esser meno sincero, e saresti stato piu fortunato.

Odo. Fuggo l'adulazione.

D.Pel. Ti segue la disgrazia.

Odo. Son leale.

D.Pel. Ma priuo della grazia del Rè.

Odo. Chi nauiga nõ è esente dalle tẽpeste.

D.Pel. Sono di gia in porto.

Odo. Arrogante tu mi ragioni.

D.Pel. Perche ſono di te maggiore.

Odo. Dalla piu alta parte della felicità l'huomo ſaggio mira maggiore, e più vicino il precipizio.

D.Pel. Mi ſpecchierò nelle tue cadute.

Odo. Deh amico D.Pelagio -

D.Pel. Aborriſco la familiarità degl'infe-riori; ragiona come deui.

Odo. Aſcolta due parole, che voglio dir-per giouarti.

D.Pel. Odio la confidenza contagio delle Corti. Odo. Cosi Tiranno?

D.Pel. I grandi acquiſti non ſi fanno ſenza violenza. Odo. Cosi erudito?

D.Pel. La Corte è gran maeſtra.

Odo. Ma queſta fà tal hora elezione di ſoggetti ignoranti, e maluagi.

D.Pel. Le ingiurie degl' appaſſionati il vento ſe le porta.

Odo. I Cauālieri, che hanno honore, e coraggio, ſanno adoprar la ſpada più che la lingua.

D.Pel. Quella vita, che ſi conſerua alla difeſa del ſuo Prencipe, non ſi deue metter in in pegno con i diſgraziati.

Odo. Diſcolpa da codardi:

D.Pel. Il petto de Cortigiani è di Struzzo digeriſce ogni ferro; tira pur calci al vento.

Odo. Poſſiamo terminar le noſtre diffe-renze con la ſpada.

D.Pel. Non poſſo, eſſendo impedito da alcuni negozij in ſeruigio di S.M.

Odo.

)do. Ma per adeſſo ti veggio diſoccupa-
to.
).Pel. Son occupato più che tu non cre-
di.
)do. Reſtati pur codardo, vile, & inde-
gno che il Cielo farà le mie vendette-
parte.
).Pel. Si può compatire, che eſageri cō-
tro di noi Odoardo, ſe poſſegghiamo
le ſue fortune; ma l'hò ſcampata gran-
de?

SCENA IV.

Enrico, e D.Pelagio.

nr. AH indegno? morirai per le mie
mani. *Pon mano alla ſpada e le va alla vita.*
Pel. Che fulmini ſon queſti fermateui
dico, fermateui Prencipe.
r. Ti voglio vccidere; metti mano a
quel ferro.
Pel. Signor nò! deuo prima ſapere in
che vi offeſi mio ſig. e patrone: ſodisfa-
emi in corteſia.
r. Ed hai tanto cuore di difenderti; tu
portar lettere del Rè a mia moglie.
Le torna alla vita.
Pel. Si fermi dico: e veda mio ſignore
: viue in vn forte errore, e ſe io po-
rei riſentirmi con il Rè, di cui poſ-
ggo a mio piacere la grazia, e farla
ortificare.
. Eh che mortificare? ſon io forſe huo-
o da temere di tue minaccie?
'el. eh non dico queſto: ſon parzial
r uitore al ſuo merito; ma diceuo ſo-

lo perche s'accorga, che credendomi inimico, ritrouerà in me dimostrazioni di vero affetto, e sentimenti di cordiale amicizia: sappia dunque, che non altrimente fu il mio Re quello ché inuiò la lettera ad *I*sabella: ma si bene il *D*uca Odoardo; egli è il traditore, che contro l'honor vostro congiura, e per quanto da esso poc' anzi intesi, voi ne viuete cosi ingannato che lo stimate il piu leale fra gl'amici :; risentiteui signore di queste offese, e non incolpate il Re, che ad altro non pensa, che a difender la vostra riputazione. *E*gli sotto nome d'Odoardo, auuertito da me andò alle stanze di vostra moglie per diuenir sciente de poco saggi pensieri di quella, e rimediare a vostri danni. Ed io che non sono qual mi credete, chiudendo in petto spiriti honorati, e magnanimi suelai tutte le machine del traditore, e voi volete (oh *D*io che barbara ricompensa) darmi per premio la morte.

*E*nr. Quietateui *D*. Pelagio, che non mi sembrano lontane dal vero le vostre scuse.

SCENA V.

Pippone in disparte, *E*nrico, e *D*on Pelagio.

Pip. IL padrone: oh corna; voglio vn po sentire quel che discorre con D. Maluagio.

D.Pel. Vi farò parlare al Re, suelerò questi empii arcani in presenza del mede-

de-

desimo Duca; rinfaccierò ad Isabella la sua impurità. Che piu; v'aprirò la strada alle vendette, e v'additerò il più facil modo a conseguirle.

p. Oh gl'è il gran monello, la sà tutta la birba.

ar. Già che con sensi cosi viui, ragioneuoli sdegni mi risuegliate nel petto; che ferro tratterebbe la vostra risoluzione douendo vendicarsi con il Duca?

.Pel. Il consiglio è pronto; questa è la chiaue dell'appartamento d'Odoardo: quando riposa vccidetelo.

ip. Oh senti s'egli è infame questo Don Pellaccio?

ar. Non mi dispiace; e contro l'iniqua Isabella, che più non deuo chiamar Consorte, qual partito prendereste?

p. Che dira D. Pagliaccio?

.Pel. Quello che prese Nerone per tentare la morte d'Agrippina: Questo giorno si fa la festa nauale in questo Porto--

p. o questa si ch'io non l'intendo, e non sò chi sia questo Morone, ne quella Agrestina.

ar. Già v'intesi; farò che ad arte s'apra la barca, oue sarà l'empia, e che resti sommersa; e cosi sarà attribuito al caso la mia vendetta, e resteranno sepolte fra l'onde le mie ignominie.

p. oh questa si ch'è maiuscola? hora intendo il budellis: quando l'ha auuelenata, per farmi seruizio la vuol affogare. In somma gl'è vn huomo di garbo il sig.

D. Pigliaccio.

D.Pel. Deuo in altro ferniruirui?

Enr. A baſtanza mi fauoriſte: parto a riſoluere.

D. *Pel*. Caduti queſti nemici, più tranquille ſaranno per me le notti, che lo ſdegno d'vna dama tradita, e la paſſione d'vn Cortigiano per mia cagione per me abbaſſato, fabricherebbono ſaette ineuitabili per incenerir le mie glorie.

SCENA VI.

Pippone ſolo.

O Coſtui è pazzo, o biſogna che per morire. l'eſſer auuelenato non baſti e che c'entri anche l'affogare; la può anche eſſere: i morti di ragione hanno da infracidare, e cosi D. Pugliaccio la vnol cacciar nell'acqua ad infracidar bẽ bene; mi par ſempre di veder quell'anima sù per gl'occhi: ma ecco il Re, che ſe sà che io auuelení il toſco mal per me.

SCENA VII.

Alfonſo, Odoardo, e Pippone in diſparte.

Alf. ODoardo?

Odo. O Vccidetemi più toſto ò Sire, che condennarmi innocente, e s'io ſon Reo, non permettete ch'io viua.

Pip. O tò anche queſto ci fa del ſemplice pouero innocentinō. Oh ſon purche vigliacchi birbanti queſti Cortigiani meriterebbono a bere per le corna Belzabubbolo.

Alf. Duca, ſon vane queſte voſtre querele;

le: vi degradai solo per auuertirui, non per ritoglierui quelli honóri, che a voi gia conferiti più miei non sono. Il possesso che io ne diedi a D. Pelagio fù vn deposito —

ip. Oh ch'è morto D. Biagio, che il Re gl'hà fatto il deposito?

lf. volendo con queste apparenze di fortuna infelice, ridurui a memoria il mãcamento verso l'amico Enrico, & estinguer in voi quel desiderio che fra i lussi, e le ricchezze s'auanza, essendo molto difficile nell'àuuersa fortuna conseruare amore nel seno.

ip. Bisogna che l'habbia fatto castrare sicuro mentre li dice, che l'hà digranellato per estinguergli la lussuria. Pouero Odoardo che di Caprone è diuentato Castrone, e chi l'haueste mai detto?

lf. Prouai nell'istesso tempo a qual segno si sostenesse la sorte d'vn superbo mendico inalzato da miei fauori, il di cui volo, essendo auuezzo a non varcare, piu che il confine d'vna fangosa palude tornera presto ad attuffarsi nell'onde natiue: e nell'essempio suo infèlice apprendete voi ad esser più stabile nella fede à gl'Amici, e nella riuerenza douuta al vostro signore.

ip. Vuol che impari dal Medico superchio che vola, e s'attuffa fra paduli a far la riuerenza al signor degli amici, se non vuol esser castrato vn'altra volta; ma chi è questo medico, che io non lo conosco: bisogna che sia qualche Ra-

nocchione addottorato in medicina di quelli che come dice Piattone nel libro de natura bebialibus ſtanno nelle paduduli merlotide. Ma mira com'è reſtato ſtralunato, che par giuſto vn Barbagianni che ſi vergogni d'hauer perſo la coda.

SCENA VIII.

Odoardo, e Pippone.

Odo. SOn reſtato cosi confuſo alle grazie del Re, che mi par di ſognare.

Pip. Non marauiglia che ſtaua cosi guffo, e sbagito, dice che ſognàua, e per conſeguenza biſogna che dormiſſe per non ſentire il digranellamento del Re, e del medico ſuperchio de paduli.

Odo. *E* pur fra tante agitazioni di fortuna non sò ſcordarmi d'*I*ſabella.

Pip. Non sà ſcordarſi d' *I*ſabella?l'è morta ſicuro.

Odo. Chi parla? oh ſei tu eh.

Pip. Son io padre si: ma a tauola ve ne ricordate d'*I*ſabella?

Odo. Non paſſa vn momento, che per la mente non mi s'aggiri.

Pip. Non faccia di grazia.

Odo. *E* perche?

Pip. perche l'è mala creanza ricordare i morti a tauola.

Odo. *A*dunque è morta Iſabella?

Pip. Gl'è pur vero dunque? l'è morta; oh poueraccia.

Odo. oh infelice Odoardo.

Pip. oh infauſto Pippone, *A*hi, ahi.

Odo. e chi l'vccise?

Pip. Ah signore eccomi generoflesso alle piante de vostri alberi, o per meglio dire a piedi delle vostre piante: sbudellatemi con le vostre indegne parole, che voi non hauete vna ragione al mondo, ma mille; io sono stato quell'inhumanato codicillo, che doppo hauerla pianta, l'hò miseramente ancisa.

Odo. Ah scelerato?

Pip. Signor si gl'è vero; e voi che fate, poltronaccio? ammazzatèmi.

Odo. Si, ch'io ti voglio vccidere, e questo ferro hà da passarti il petto.

Pip o questo poi nò, il ferro nò, sig. nò la non và cosi, perche il mio folle errore non deu'esser impunito col ferro, la vuol esser corda.

Odo. Non è poco che tu stesso confessi qual pena meriti il tuo delitto, e costãte la chieda.

Pip. Sicuro che io la chiedo. oh via sbrigatemi. *Si caua di saccoccia vna frusta, e la porge.* Pigliate eccoui la corda date principio all'honorata impresa.

Odo. e che vuoi ch'io faccia furfante, indegno?

Pip. Datemi quattro frustate, e mandatemi a far i fatti mia.

Odo. Alzati, & ascolta.

Pip. Ma ve ne contentate ch'io m'alzi?

Odo. S'io te lo comando.

Pip. basta non hò che dire mi fido di voi e hora che ho io a ascoltare?

Odo. voglio sapere il modo con che desti

la morte ad Isabella: chi te l'impose: doue s'ascondino le belle ceneri, e chi ne diuenne custode.

Pip. Il mondo non l'hò dato a nessuno perche non è mio. La morte è vna brutta figura piu gialla d'vn cinabro, e più secca d'vn cefalo: *Isabella* è vna donna femmina; le ceneri o belle, o brutte stanno nel cammino, chi le custodisce è la gatta. Buondi a V.S

Odo. Ferma dico con che vccidesti *Isabella*?

Pip. oh il malanno che vi venga parlate bene se volete esser inteso, e non con tanti linci. e lindi, che non gl'intenderebbe ne anche la cutta d'*Aristotile* ch'era Filosofessa. Io l'hò ammazzata con quell'amico del naso lungo, che puzza.

Odo. Ne ancor vieni a conclusione alcuna?

Pip. S'io dico il tosco, ch'era nell'ampolla, e lui replica?

Odo Col veleno eh? oh terditore.

Pip. Signor nò, col tosco, col tosco, e non col veleno.

Odo. Tant'è l'vno che l'altro.

Pip. o sia ringraziato il manico dell'orinale. S'io son impiccato non me ne curo, morirò volentieri hora che hò saputo che il tosco è veleno, e tutt'un istessa minestra.

Odo. In che modo l'auuelenasti?

Pip. o questo poi in coscienza mia io non lo sò.

Odo. Sei pazzo, o fingi per il timore? E come se l'hai auuelenata, non sai la maniera che tenesti?

Pip. o di questo bisogna domandarne a D. Spinaccio.

Odo. Tu ti confondi, e a chi posso domandarne meglio che a te, che sei il Reo.

Pip. Come ebreo? io ebreo? ne mente per quanti denti hà chi lo dice: ma che s'hà da esser ebreo per dar il veleno? oh questa sarebbe l'altra? sig. Stendardo voi uolete fallire.

Odo. Che fallire, che uai tu dicendo.

Pip. Dico che uoi sete imbrogliato.

Odo. Vien quà; chi ti diede il ueleno?

Pip. Non uoglio dire che sia stato il mio padrone, che me l'hà comandato: o non si sà? il ueleno lo diedi io.

Odo. A chi?

Pip. A lei.

Odo. Come facesti a porgerglielo?

Pip. S'io non v'ero, non lo posso sapere.

Odo. Ma chi vi era?

Pip. D. Pela adagio; sentite l'è la piu bella storia del mondo; Isabella é auuelenata, ma io non credo che la sia morta io l'ho auuelenata; ma perche io non sò D. Paniaccio (oh gl'è pure il grand' huomo in materia di tosco, ma briccone vedete) hora lui, son io, non che lui sia io, non che Pedalaccio, e pippone sieno tutt'vno, ma io no sò dare il veleno, e lui con la mia mano, anzi nò, io con la sua mano: gl'è ben vero che se la

vuol

uol farla affogare Isabella non sarà morta di veleno; e così la barca barcarolo, & il Porto nel Veleno; s'io sò quel che vi vogliate dire ch'io arabichi.

Odo. che pazienza? non vuoi tu dire che D. Pelagio --

Pip. Via a noi.

Odo. E quello --

Pip. Su bene.

Odo. Che in cambio tuo --

Pip. Ah piccino.

Odo. Ha da dare il veleno ad Isabella.

Pip. o che vi venga il granchio nell'vgna del piè mancino; l'hauete pur detto vna volta? o che huomini impicciati si trouano al mondo. Basta non poteui dir meglio doppo hauermi fatto stentar tanto con la vostra pappagallaggine.

Odo. Se tu non ti sai spiegare.

Pip. Isabella s'hà da spiegare; che è stata ripiegata, e non io.

Odo. Dunque è morta?

Pip. La dourebbe esser almeno. Ma se D. Tegliaccio quando la va alla festa de nauicelli, vuol far romper Isabella e che il porto affoghi nella barca, non credo che il veleno occorrerá

Odo. Dunque D. Pelagio è l'autore del naufragio d'Isabella?

Pip. Oh che stampa le storie degl'affogati D. Potagio? oh tò, e io credeuo che non sapesse leggere.

Odo. D. Pelagio certo amando Isabella, e non trouandosi corrisposto, machina contro la sua vita. Vedrò con pronto rime-

dio di saluarla, & obligarmi il suo amo-
re.

o. Oh ve quanta robba vomita in vn fia-
to, bisogna che habbia di gran materie
su lo stomaco.

lo. per esser pronto ad intraprendere la
difesa che io preparó; fingeró che vn
improuiso accidente mi richiami al ri-
poso, così credendomi ristretto nelle
mie stanze, non faranno ostacolo a miei
disegni. Ahi qual gielo -

o. Che cosa hauete? che vi si son risen-
titi i uermi?

lo. Qual gielo dico per le uene mi scor-
re.

o. Dite il uero uoi hauete beuuto il
sorbetto gelato, e ui è andato qualche
pezzo di ghiaccio a trauerso alle uene?

o. oh Dio: abbrugio, auuampo.

. Dianzi eri gelato, & adesso abbru-
iate: bisogna che il ghiaccio u'habbia
acceso il fuoco in corpo per cuocere
l'arrosto; o questa si ch'è una nuoua u-
sanza di zolfaroli; è un cammino alla
moda.

o. Doue sete aure uitali: cosi da me
partite?

. Ghiaccio, fuoco, & aria: uoi ha-
uete in corpo tutti gl'Alimenti. Ma eh
non fate il minchione a morire sapete,
ah pouero me, ch'io non habbia im-
parato ad auuelenare, e non lo sappia,
che hora il ueleno faccia la sua parte.

Li tocca il naso, e il corpo.

o. Deh perche mi accresci il dolore.

E che

Pip. E che sete grauido, che uoi gridate a toccarui il por co? uoleuo sentire se gl'era gonfio; e non è ueleno signor no, state allegramente andateuene in casa, & attaccate la bocca alla lucerna di cucina, che guarirete subito, e lo stoppino farà lume all'olio, perche uegga doue gl'ha da giouare, correndo per la uena cefalona.

Odo. Horsu uado a prender riposo, perche a pena posso reggermi in piedi.

parte.

Pip. Si curo che gl'è ueleno. O pensatelo uoi, in questo giorno io auueleno tutta la Città. Bisogna che sia il mio fiato, che habbia imparato il modo di attossicare.

SCENA IX.

Isabella, e Pippone.

Isa. PIppone:

Pip. Ahime, ahime.

Isa. Non stridere, che hai?

Pip. Voi hauete ragione; se non stridete uoi che sete auuelenata, a che proposito hò da stridere io, Son pur balordo scusatemi.

Isa. Senti amico Pippone --

Pip. Oh che paroline soaui? A fe, che se io l'hauessi ad auuelenare adesso, ci penserei ben, bene.

Isa. Vorrei se ti son cara--

Pip. A me uoi non costate niente, e con tutto ciò ui hò sempre uoluto bene.

Isa, Che tu prendesse queste doble.

Pip. A questo modo uoi mi sarete più che

a buon

a buon mercato, e io sarò caro a uoi.

Isa. E che in ricompensa --

Pip. Io sia la vostra vita,

Isa Anzi la leui al Duca Odoardo.

Pip. Oh qui mi cascò l'asino. L'è vna faua marzolina; in quanto a questo poi.

Isa. Elà; prendesti il premio, obedisci, ó la morte che tu neghi di dare al Duca, vserà teco il suo rigore.

Pip. Vsar meco la morte, Oh ch'io crepi s'io voglio attorno quella scrofa secca arrabbiata.

Isa. Questa è vna pistola; prendila, & obbedisci; fra tanto m'incamino al porto alla festa, sendo di già in ordine il Cocchio; e la Filuga all'estita.

S C E N A X.

Enrigo, e Pippone.

Enr. PIppone; prendi questa chiaue, e questa pistola.

Pip. Oh quest è l'altra. Che diauolo d'imbrogli son questi? bisogna ch'io sia in concetto d'huomo fascinoso, e marmigero.

Enr. E speditamente vanne alle stanze del Duca Odoardo: asconditi doue più stimerai sicuro, e come comparisce la notte, e ch'egli se n'è andato al riposo vccidilo con la pistola, e poi con il mezzo di queste doble parti dalla Città ed a Roma incaminati.

Pip. Che io?

Enr. Si tu.

Pip. Eh in quanto a io (se lei però parla di io, e dice a io) io non posso. hò promesso. Non

Enr. Non mi ſtar a metter queſte difficoltà preſto va ad vccidere il Duca.

Pip. Si via preſto; gl'è comandare nel giardino a coglier vn citrolo; tant'è io non ne voglio far altro ſe io l'hò da ammazzare per Iſabella non è douere che io pigli la piſtola da Enrico. Ripigliateui la voſtra piſtola, e le voſtre doble. *Enrico le ripiglia.*

Enr. Queſta non è la mia piſtola, e queſte non ſono le mie doble.

Pip. Aſpettate vn poco: oh poueraccio me io ſcambiauo? come volete voi che le non ſieno. Moſtrate.

Pippone le ſcambia, e le rende le ſue.

Enr. E queſte ſono le mie; ma come tu hai altre piſtole, & altre doble?

Pip. Io. Io me ne vergognerei com'vn furbo, e che n'hò io da fare?

Enrico lo cerca, e le troua l'altra piſtola, e doble.

Enr. E queſte che coſa ſono?

Pip. Non sò io. Biſogna che la voſtra piſtola; e le voſtre doble fuſſero grauide, e mi habbino partorito addoſſo queſt'altre pigliateuele, che io non voglio alleuare figlioli d'altri.

Le da la piſtola.

Enr. Dammi anche le doble.

Pip. Eh queſte le tirerò innanzi io, gl'è ſempre bene l'hauer qualche allieuo per aiuto della vecchiaia.

Enr. Horsu, voglio ſapere che penſiero è il tuo.

pip. Cattiuo vedete. D'ammazzar tutta

la

la Città — Qui bisogna far animo di Camaleonte, e rimediare — voi dobbiate sapere che io vi hò sempre voluto bene, e perche ho veduto che questo *Duca* vi faceua mille bischenche e fusa storte, m'ero risoluto d'vcciderlo (notate bene vedete) hora s'è dato il caso che la mia voglia d'vcciderlo l'ha fatto ammalare, e cosi lui se n'è appunto adesso andato a letto; io che hò visto il tempo hò subito prouisto questa pistola, e fattimi imprestare questi denari da vostra moglie, perche se io l'ammazzo possa con quest'altre campare, e scampolare, e non mi manca altro che quella chiaue che vi dette D. Sparagio o *D.* Boraccio come vogliamo dire, o il malanno che lo pigli, per entrare nella sua camera; andare al letto, e ziffe, zaffe, zesse, zuffe, e battere il taccone.

Enr. Ed io ti cercauo per questo; se Odoardo riposa, non sarà necessario l'aspettare che comparisca la notte; seguimi dunque.

Pip. Finalmente io hò da fare l'ammazzatore, e l'homicidio per forza per esser impiccato per grazia, e non vi è modo di scamparla: ma io che son furbo ammazzando Odoardo per il marito: e per la moglie busco doble da tutti due, e quando sia impiccato, non posso esser impiccato se non vna volta sola, e cosi resteranno minchionati; questo vuol dire hauer giudizio.

SCE-

SCENA XI.

D. Pelagio solo.

Con viglietto in mano.

E Che leggesti *D. Pelagio*? ordina il Rè che gl'honori, e le grandezze a te concedute, al Duca Odoardo (di cui gia furono) sieno nel tempo di poche hore restitute. Addio pompe, addio fasti, addio lusinghiere apparenze: ma troppo soaui al cuore. Ma che? infinita è la schiera di noi altri caduti dalla ruota della *Fortuna*; se bene le ali dalla disgrazia tarpate, possono vn giorno piu vigorose rinascere; e non sempre a ricetto di sdegno il cuore di magnanimo Principe: il fulmine non viene senza spauento, ma rare volte vccide; la perdita delle ricchezze, non è gran male à chi hà talenti di ritrouarne le piu occulte miniere.

SCENA XII,

Teatro con vedutà del porto di Napoli.

S I vedono molte genti spettatrici della festa, alla riua del Mare, oue si vede il Re sopra vna ricca filuga; Isabella sopra vn altra, & il Duca Odoardo incognito, e doppo passeggiato per il mare si ritirano da parte le dette filughe, e compariscono le naui da guerra, e si da principio alla battaglia nauale prima con lo sparo, e di poi all'abordo con l'arme bianca, e doppo alquanto di cõbattimento si vede aprire la filuga nella quale stà *I*sabella, e ciò osseruando Odoardo si getta in mare, e pigliandola

salua, e si serra il Foro.
a che si cominci la battaglia nel poca npo del passeggio i musici che stanno la filuga Reale cantano vn arietta per roduzione di detta battaglia.
)h me infelice,e che accidente è que-, Cielo soccorrimi.
purche Isabella non perisca s'espon-all'incostanza dell' onde la propria a. *Si getta a nuoto,*
h misera gia m'abbandono in brac-alla morte.
Non dubitate signora eccomi in vo-soccorso. *La salua e si serra il foro*

SCENA XIII.

Adriana e D.Pelagio sospeso.

HO seruita Isabella fino alla filu-ga, e lasciatale conuersazione guata, me ne sono tornata alla Cor-non potendo soffrire i disagi, che portano si fatti tratrenimenti; ma ec-D. Pelagio;quanto è fortunato que-Caualiere, che può a sua voglia porre della volontà del Re.
l. Ecco Adriana; fortuna sommini-mi ingegno, sollieua la mia mente à lche impresa sublime; se à lei non è a lamia caduta. Oh mia bellissima iana, viuacissime luci di questo Cie che non cessando d'influirmi fortu-à ragione se ne deue la lode alle sue efiche Stelle, che son quegl' occhi i belli.
Eh sig. D.Pelagio, voi mi schernite, vela il mio intendimento nube d'v

na

na vana ambizione ond e non riconoſca me ſteſſa; sò ben che non ſon bella.

D. Pel. Quando s'eſaltano quelle coſe di cui non ſe ne brama l'acquiſto, ſi può credere menzognera la lode; ma ſoſpirando io di giunger al poſſeſſo di quei teſori, che non ſi poſſono nominare ſenza lodargli, deuo eſſer creduto verace.

Adr. Che parlar è queſto di *D. Pelagio*? Eh mio ſignore, sò che à voi altre fortune han preparate le ſtelle. A chi viue nell'auge della grazia d'*Alfonſo*, riſerba il fato pregi d'altra bellezza, che non è quella dell'infelice *Adriana*.

D. Pel. Infelice? uoi forſe non poſſedete ricchezze?

Adr. Si, ma ſon mendica di giouentù.

D. Pel. non ſete adorna de fregi più degni di nobiltà?

Adr. Non niego, ma priui di quelli della bellezza.

D. Pel. Ella ſarà dunque uno ſpecchio di quelli che fanno parere le coſe differenti dal uero lor eſſere, poiche a me raſſembrate belliſſima, e ſe io foſſe certo di ottenere (ſe non di meritar tanto) bene proſtrandomi alla voſtra diuinità, ed incenſandola con i ſoſpiri, la pregherei de ſuoi amati ſponſali.

Adr. E può la uoſtra grandezza bramare coſi uili fortune?

D. Pel. Se il uoſtro bello ſeppe imprigionare il cuor mio.

Adr. E ſarete mio Conſorte?

D. Pel. Queſta deſtra ue ne farà ſẽpre fede.

*A*dr. *I*o credo di vaneggiare. *E* che fortune ſon queſte o *A*driana, e come volgerai il tergo alla ſorte? ſe D.Pelagio teco s'accaſa, tu diuerrai la prima Dama di queſta Corte, che le fortune, e le ricchezze di D. Pelagio, ti faranno riſplendere ſopra d'ogn'altra.

D.Pel. E non ſi crede al mio pianto,e nō riſpondete alle mie giuſte preghiere.

*A*dr. Se veramente D.Pelagio voi bramate paſſar meco alle nozze, io non ſono cosi ſtolta di rifiutare vna cosi alta fortuna, ma conuiene, che ne paſſiate paróla con la Regina.

D.*P*el. Ah bella *A*driana, ciaſcheduno opra al ſuo fine; anche la Regina hà le ſue adherenze;vorrebbe darmi la Principeſſa d'Otranto vnica herede di quello ſtato: ma io che non ci hò genio, non la voglio.

*A*dr Come ſi potrebbe dunque fare?

D. Pel.Concludere in vno de miei palazzi che popolano queſte amene campagne della bella Partenope tacitamente le noſtre nozze; e di poi che non ſarà poſſibile diſciorre il nodo, allor ſe ne dia parte alla Regina, che ſarà mia cura l'acquietarla.

Adr. poi che cosi volete, non sò contradirui o mia vita.

D Pel.*E* pur giungerò per voſtra ſomma pietade a tant'altezza.

Adr. *I*o mi credea tramontate con la bellezza le mie fortune,e pure piu vigoroſe,e piu belle per uoi le miro riſorgere.

D.Pel. Eccoui dunque la deſtra .

*A*dr. Prendete queſta Gemma per caparra di quelle piu ſtabili, che nel mio petto s'aſcondono; Coſtanza, e Fede.

D.*P*el. Oh quanto mi duole di non hauer appreſſo di me il mio ricchiſſimo Diamante. che vorrei formarne il primo *A*nello di coſi fortunate catene.

*A*dr. Faccia tal funzione queſto, che di mia mano vi porgo.

D.Pel. Coſi piu fortemente mi legate.

*A*dr. Oh quanto douranno fruttarmi i regali, che à D Pelagio donai?

D.*P*el. E bello, belliſſimo queſto Diamante. Oh come v'impouerite per me?

*A*dr. Spero bene d'arricchirmi per voi.

SCENA XIV.

Appartamento d' Odoardo con letto con le Cortine chiuſe, dentro il quale è Iſabella.

*E*nrigo, *P*ipone, & *I*ſabella nel letto con cortine chiuſe.

*E*nr. CHe timore è queſto tuo? dianzi tanta brauura, & hora ſei coſi ſmarrito?

*P*ip. Che ſmarrito, che ſmarrito? *E* chè non mi vedete? Son qua, ſon qua; O' non ci mancherebbe altro ch' io foſſe ſmarrito. Biſogna, che il *P*adrone ſia diuentato guercio, che non mi sbircia.

*E*nr. Oh via su preſto; all' impreſa.

*P*ip. Sig. *P*adrone facciamo vna coſa.

*E*nr. Che coſa s'hà da fare?

*P*ip. Andiancene di grazia, perche il cuor mi dice, che noi romperemo il collo.

Enr.

Enr. Taci vigliacco.

Pip. O' questo non ve lo prometto; son nato per far romore. *Starnutisce forte.*

Enr. Zitto lì in mal hora.

Pip. Oh che belle creanze da Prencipe? Dite almeno almeno bon prò ti faccia.

Enr. Tu vuoi che si suegli Odoardo prima di dar effetto al mio disegno.

Pip. Questo è quel ch'io vorrei.

Enr. Horsu m'auueggo, che sei vn codardo; Dammi quel ferro.

Pip. E non volete più le Pistole eh?

Enr. Queste douranno seruire per mia difesa. Voleuo, che tu vccidessi Odoardo per non bagnarmi le mani nel sangue d'vn amico, benche traditore; ma giache la tua viltade rende dubbiosa la mia vendetta, darò io medesimo termine à suoi tradimenti. *Apre la Cortina del letto, & alzando il colpo dice.* Perfidissimo Duca muori.

Ma nell' atto di ferirlo, vedendo esser Isabella. e non il Duca, resta attonito, e sospeso, arrestando il colpo.

Pip. V.E. *Fà azzi di spauento.*

Enr. Che spettacoli miserabili a gl' occhi miei rapprsenta la Sorte? Vado per vccidere il reo dell' honor mio, e sopra le sue medesime piume trouo l' adultera? Sdegnano le acque di ricettarla nel grembo per non turbare la purità de loro Christalli con le macchie dell'impudico suo petto; ma se mi negate Fati per me crudeli così giusta vendetta, sia questo ferro --

Và per uccidere Isabella, e nell' atto d'auuentarle il colpo giunge Odoardo e lo rattiene.

Pip. Ahimè? Misericordia..

SCENA XV.

Odoardo, Enrigo, Pippone, & Isabella in letto.

Odo. AH Enrigo mio fermati, per quanto deui alla nostra amicizia; altri che questo felicissimo nodo che vnisce le anime nostre, non sarebbe stato bastante a farmi audace ne pericoli d'vn Mar vorace per riacquistarti vna Gemma, senza di cui poco, o nulla sarebbono tranquilli i giorni tuoi Periua la tua cara Isabella nei maggior feruor della battaglia nell'acque; tramontaua, ma con troppo infelice occaso il tuo bel Sole nell'onde, quando rapito il sguardo da spettacolo così tragico, lasciai di piu mirare fra le gare del finto Marte le pompe di Teatro sì bello, e precipitandomi tra quei Marini flutti, ritolsi dalle braccia di morte la tua cara Isabella, e sopra queste piume fatto Atlante del tuo bel Cielo la posai. Giace ella ancora suenuta. & io appunto ne tornauo con questi preziosi liquori per rendere a lei gli spiriti ed a te la Consorte.

SCENA XVI.

Alfonso, Enrigo, Odoardo, Pippone, & Isabella in letto.

Alf. VIue Isabella?

Odo. Io la ritolsi da morte.

Le pone al naſo, e tempie i liquori, & eſſa ſi ſueglia. —

Iſa. Non s'vdì mai pietà piu barbara di queſta; voler ch'io viua per dar morte al mio honore -- *S' alza* — *A* voi ritorno, onde troppo crudeli, che potendo eſſer oblio di mie ſuenture, mi preſeruaſte per gloria di queſto empio Tiranno; Rè, Conſorte, amici, ſe non baſta la mia innocenza per ſaluarmi da tanti mali, vado a morire.

Pip. Oh non occorrerà, che io ammazzi piu Lodolardo; ripigliateui dunque le voſtre Doble.

Alf. Fermati, Chi t'impoſe vccidere Odoardo?

Ear. Io, perche inſidiaua il mio honore.

Pip Oh queſti ſono i Galant'huomini, che confeſſano ſubito ſenza corda al primo Intrigatorio; chi dice le bugie, va a caſa del brutto marmonio.

Alf. *M*a perche inuitaſte o Dama troppo vana il Duca alle voſtre ſtanze nella traſcorſa notte?

Pip. *P*erche haueua paura della Befana, che non gli sbugiaſſe la panza a ſtar ſola; ma ecco la Sig. Guidoniana.

SCENA VLTIMA.

Adriana, e Tutti gl'Altri.

Adr. Signora, godo in vedere, che ſiate ſcampata da si graue pericolo, e che il Duca Odoardo ſia ſtato il voſtro benefattore; eccomi a ſuoi piedi, & a quelli di S. *M.* per implorar pietade. Alf. Che ci è? Parlate.

Adr. *Essendo* stimolata *Isabella* dal Duca a riceuerlo in questa passata notte nelle sue stanze; ella per vcciderlo, fauoreuoli rese le sue risposte, ed io doueuo eseguir la sentenza.

Pip. *Il* Maestro di Giustizia eseguisce le sentenze; io non sapeuo, che anche le Donne facessero il *Boia*; vn brutto mestiero ha pigliato a fare la Sig. Gerundiana; alla larga.

D.Pel. *Ed* io somministrai ad *Enrigo* il consiglio di farla perire nell'acque.

Pip. *E* D.*Sfilaccio* ha minestrato il consiglio di farla putire nell'acque oh to?

Enr. Se la confusione non m'vccide, dico che a ragione consentij al consiglio di *D. Pelagio*, se tante proue (benche al fine mèndaci) la condannauano per impudica.

Pip. *Il* *Padrone* bisogna che patisca di vermi, gl'hà paura, che la confezzione l'vccida; io gl'hò tutti per vna gabbia di matti.

Odo. Io ne fui l'autore di cosi fieri accidenti; eccomi ò caro amico, s' io vi offesi --

Pip. OhibòSignore mi marauiglio di mia Cognata, anzi lei, non lo farò mai.

Alf. Non piu, che se l'affetto d'Odoardo verso Isabella, fu per condennarla a morte, quello anche a morte la ritolse, e fe che risorgesse la sua reputazione, che gia languiua piu bella. *Perdonateli* o *Enrigo*.

Pip. Gl'è douere; se gl'ha fatto risorgere

la sua riputtanazione piu bella, lo merita. O via pace, pace.

Enr. Se questo non se le deue negare; a me ancora quello non si neghi d'hauerlo voluto vccidere, quando mascherato si portó da mia moglie.

Pip. Gl'ha pigliato l'Antifonio per euacuar le distrazioni sicuro, perche non fà altro, che ributtare.

Alf. Se il Duca lusingò vostra moglie, voi tentaste d'vcciderlo. Questi è vn mio fauorito, non poco sareste degno della mia indignazione; voi non solo m'offendete. dubitando della mia fede, quando mi finsi Odoardo per custodir l'honor vostro, che anche tentaste di far perire vostra moglie, a me s'aspetta di gastigare i miei sudditi; dourei punirui, ma compatisco i vostri furori, come originati da quel pestifero verme di Gelosia; è ben vero, che voglio, che perdoniate al Duca, rimettendo ogni vostra pretensione nelle mie mani.

Enr. L'Innocenza, e la Prudenza d'Isabella basta a quietare i miei sdegni, che essendo honorata mia moglie, non intendo, che ci sieno Rei dell'honor mio, onde vuopo non hò di risentimento.

Pip. La Sig. Innocenzia, la Sig. Prudenza, e la Sig. Isabella le conosco, le son tre femine garbate, e seruizieuoli, ma che le vogliono squartare i suoi Indegni; Ohibò, non lo credo.

Odo. La partenza che farò da Napoli, verso i miei Stati —

Pip. A rotta di collo.

Odo. Doue hauran termine i miei giorni.

Pip. Presto vuol essere.

Odo. V'assicura per sempre dalla mia Infedeltà, quando non vi risoluiate a credermi trafitto da vn amarissimo pentimento d'hauerui offeso.

Pip. Se gl'è rifritto, & allesso non può esser cosa buona; sarà amaro sicuro.

Alf. Arbitro son io di queste differenze, e voglio, che restino perpetuamente sepolte nell'obliuione.

Pip. Se vuole che le riuerenze sieno sepolte nel Teuerone, bisognerà, che li zerbini faccino da beccamorto, e le Dame si mettino lo scoruccio.

Alf. Vada il Duca a suoi Stati; Enrigo a sua casa; D. Pelagio alla villa.

Pip. Oh che sento D. Spelacchio ritorna a guardar le Pecore eh? Non marauiglia che haueua gonfiata la Piua.

Alf. E se alcuno riprenderà la mia sofferenza di non hauer punito, chi troppo ardito, varcando i termini del conueneuole m'offese in queste colpe d'amore, sappia che chi delinque per forza d'vn amorosa fatalità, di scusa è degno. Ma voi D. Pelagio, come ardite di comparire alla mia presenza?

Adr. Oh Dio, che sento?

D. Pel. Per discolpar Enrigo, stimai douermi appresentare alla presenza di V. M.

Alf. Lodeuol sentimento.

D. Pel. E perche sappino quanto mi fù a cuo-

cuore il di lui honore, io lo consigliai a priuar di vita la moglie, perche ingannato la credei impudica, del resto sono nelle forze della M.V.

Adr. Dunque D. Pelagio di cui son fatta sposa è in disgrazia del Rè?

Pip. Che?

Alf. Voi sposa di D. Pelagio?

D. Pel. Ella è mia Moglie.

Pip. E vn corno?

Adr. Io son sua sposa.

Pip. E la Sig. Grauidiana, è moglie di D. Piedaccio? Oh che imbrogli?

Alf. Godo di cosi lieti Imenei.

Pip. Ancor noi ci rallegriamo di cosi dolci sponsicali.

Alf. Potrete dunque Adriana solleuare con le vostre ample facoltà la pouertà di vostro Consorte, gia che restò di mio comando d' ogni cosa spogliato.

Pip. O se questa sguaiata voleua pigliare vn Villano per consorzio la non doueua mai cambiar me, perche almeno l'hauerebbe pigliato vn huomo di giudizio; in somma la m' ha fatto torto.

Adr. Ah Traditore?

D.Pel. Son tuo Marito.

Pip. Caca zibetto, ma fallito.

Adr. Tu sei vn vile.

D.Pel. E tu vecchia.

Pip. Che si specchia nella secchia.

Adr. Tu eccedi nell' impietà.

D.Pel. Tu nell' età

Pip. L'vn' e l'altro si puo dir con verità.

Adr.)
D.Pel.) Ambi siam brutti.

Pip. Cosi dicon tutti. O vè che amorosi complimenti da sposi?

Enr. Mia gradita Isabella, i rossori di questo volto additano alla vostra offesa modestia il dolore, che proua l'anima mia di hauerui tradita.

Isa. Sono raggi di quella fede, che se dianzi nell' occidente d' vn fierissimo tradimento si sommergeua, piu luminosa rinasce, a ricondurne il giorno di ogni nostro contento.

Pip. O queste si che son paroline Imeneiche morbide con vna sugna di Scrofa vecchia.

Enr. E se il vostro honore si rese contumace appresso la mia credulità per l'apparenze d'vn ingannеuole aspetto, e di vn immascherato sembiante; potrà a ragione scusarmi, che di tutti i miei delirij ne fù colpa l' honore immascherato.

Pip. Costoro fin'adesso mangiato veleno, e hora sputano confetti, come se hauessero la bocca piena di mele di Francia.

D.Pel. Ed io ritornando alla Villa –

Adr. Io alla mia tradita fortuna –

Pip. E noi alla nostra antica poltroneria –

D.Pel. Farò conto che il Personaggio rappresentato nella Corte altro non sia stato che vna maschera.

Adr. Mi rassembrerà che le grandezze sperate nelle nozze di D.Pelagio fossero vna dipinta maschera fabricata di stracci.

Pip.

Pip. *E* a me mi parrà, che le *Doble*, che haueua buſcato col ſuo ingegno il gran Pippone ſien andate in maſchera, e lui reſtato vn bel maſcherone in forma di Conigſione.
D.Pel. Addio Corte.
*A*dr. *A*ddio Grandezze.
Pip. *A*ddio *D*oble *A*ddio; a riuederci queſta notte in ſogno.
Enr. Ma chi fu colpa di coſi ſtrane vicende.
Odo. *LA FEDELTA' COSTANTE*.
Pip. Quel furbaccio di D. *P*ilaccio.
Tutti. *L' HONORE IMMASCHERATO*.
Pip. E viua il gran Pippone col ſuo maeſtoſo ceruellone.

Giardino con Balletto di Maſchere.

IL FINE.